

1-H-727

TEATRO EROICO E POLITICO
DE' GOVERNI DE' VICERÈ

DEL REGNO DI NAPOLI

1876

128284

TEATRO EROICO E POLITICO
DEI
GOVERNI DE' VICERÈ

DEL REGNO DI NAPOLI

DAL TEMPO DEL RE FERDINANDO IL CATTOLICO
FINO ALL'ANNO 1675

NEL QUALE SI NARRANO I FATTI PIÙ ILLUSTRI E SINGOLARI
ACCADUTI NELLA CITTÀ E REGNO DI NAPOLI
NEL CORSO DI DUE SECOLI

COME ANCHE LE FABBRICHE, ISCRIZIONI E LEGGI OVVERO PRAMMATICHE
PROMULGATE DA ESSI
RACCOLTE DA DIVERSI AUTORI IMPRESSI E MANOSCRITTI
ADORNATO DA UNA BREVE, DISTINTA E CURIOSA RELAZIONE
DELLA CITTÀ E REGNO DI NAPOLI

di

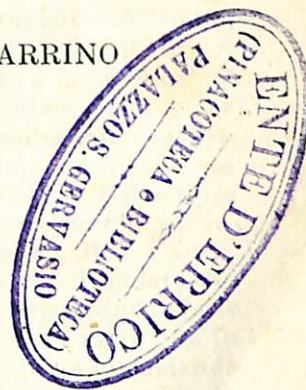
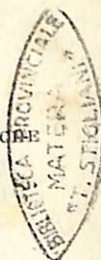
DOMENICO ANTONIO PARRINO

VOLUME II.

NAPOLI

PRESSO MARIANO LOMBARDI EDITORE

1876



D. PIETRO DI CAMBOA

E DI LEYVA

CAVALIERE DELL'ORDINE DI ALCANTARA,
COMMENDATORE D'ESPARAGOSA, DI LARES, CAPITAN GENERALE
DELLE REGIE GALEE DI QUESTO REGNO, DEL CONSIGLIO COLLATERALE,
E NEL MEDESIMO REGNO LUOGOTENENTE E CAPITAN GENERALE.

Anno 1621.

Questo è quel famoso generale di mare, di cui parlano tanto le storie, e del quale abbiamo registrata una parte delle belle azioni della sua vita, che ammiraronsi in questo regno, sotto il governo dell'ultimo duca d'Osuna, allorchè molte volte tornò trionfante dall'Adriatico. Fu egli secondogenito di don Sancio di Leyva vicerè di Navarra, allevato dal padre nell'esercizio marittimo, ed onorato dal re, pe'suoi fedeli servigi, dell'abito de' cavalieri di Alcantara con la commenda d'Esparagosa di Lares. Occupò per trent'anni il generalato delle galee dell'isola di Sicilia, con opinione grandissima di marinajo e di bravo soldato, che fu quella, che mosse sua maestà a nominarlo nel 1610 governatore di Milano per la morte del conte di Fuentes, nell'occasione che i principi d'Italia stavano con le armi in mano. Ben è vero, che cessato in Lombardia il bisogno con l'andata del principe Filiberto di Savoia alla corte, e continuando la necessità di servirsi di lui per le cose del mare, ne fu sospeso l'effetto; ma indi a poco fu destinato al comando delle galee di Napoli. Qui per l'urgenza sopravvenuta la Zapatta di portarsi al Conclave, gli fu lasciata dal cardinale la luogotenenza del regno, in virtù d'un dispac-

cio, che ne tenea, del re, non ostante la pretensione del decano del Consiglio Collaterale. Durò però pochi giorni; poichè partito a' 21 del mese di gennajo, fece ritorno a' 29 del febbrajo seguente il cardinale da Roma; nè essendo in questo breve spazio di tempo accadute altre faccende che le ordinarie, resta desiderosa la penna di tessere nuovi encomi a questo gran personaggio. Ne vide pochi in quell'età a lui simili, nè dama più virtuosa di donna Eleonora di Gamboa ed Arteaga sua moglie, dalla quale don Pietro ebbe due maschi, che passarono all'altra vita bambini, ed una femmina chiamata donna Caterina.

FILIPPO IV

RE DELLE SPAGNE E DI NAPOLI

Anno 1621.

LIBRO QUARTO

Nell' anno 1621 succedette Filippo IV a suo padre. Fu ammogliato due volte. La prima con donna Isabella Borbone figliuola di Arrigo IV, e sorella di Lodovico XIII re di Francia, che gli partorì don Baldassarre, morto in età giovanile, e donna Teresa Anna moglie di Lodovico XIV, oggi regnante in Francia. La seconda, con donna Marianna d'Austria figliuola di Ferdinando III imperadore, dalla quale ebbe tre figli: don Prospero morì bambino, donna Margherita Teresa fu moglie di Leopoldo I imperadore, per le sue vittorie gloriosamente regnante, e don Carlo, che è suo degnissimo successore.

Mori a' 17 di settembre del 1665 in età d'anni sessanta tra le lagrime, che la sua somma pietà svelse dagli occhi di tutto il Cristianesimo, dopo aver regnato anni quaranta-quattro, mesi cinque e giorni 17; e mandato in questo spazio di tempo nove vicerè ed un luogotenente al governo di questo regno.

D. ANTONIO ALVAREZ

DI TOLEDO, E BEAUMONT

DUCA D'ALBA E DI HUESCA, CONTE DI LERIN E DI SALVATERRA,
MARCHESE DI CORIA, CAVALIERE DELL'ORDINE DEL TOSON D'ORO,
E NEL PRESENTE REGNO PER SUA MAESTÀ VICERÈ,
LUOGOTENENTE E CAPITAN GENERALE.

Anno 1622.

L'andata nella corte del padre Taruggio Taruggi, prete della congregazione dell'Oratorio di san Filippo Neri, nipote del cardinale Francesco Maria Taruggi arcivescovo d'Avignone, e le rappresentazioni da esso fatte a sua maestà dello stato lagrimevole, nel quale si ritrovavano i popoli di questo regno per la mancanza che sopportavano di danaro e di viveri, e della poco affezione, per non dir odio, che al Zapatta portava senza sua colpa, per tal cagione la plebe, solita di attribuire a difetto di chi governa le sciagure, che ne vengono addosso dalla mano irritata della Divina Giustizia, diedero spinta all'elezione tenuta tanto tempo sospesa del vicerè, degnamente caduta nella persona del duca d'Alba. Mentre questi si preparava al viaggio, il Taruggi continuava a trattare i negozi della città; e sollecitava la corte, che si vendesse il pane alla piazza a proporzione del prezzo che valevano i grani. Domanda, che pareva in tutto contraria all'offerta fatta da Michele Vaaz conte di Mola, il quale proponea di far vendere i commestibili a' medesimi prezzi, che valeano prima della carestia, purchè i baroni e titolati del regno non si fossero mescolati a comperare nei loro stati le vettovalie, con pregiudizio notabile dell'ab-

bondanza, e de' poveri loro vassalli, talvolta costretti a venderle a minor prezzo di quello, che da altri sarebbe stato loro pagato. Ciochè non piacendo alla nobiltà, che cavava non ordinario guadagno da questa mercatanzia, la quale con nome più specioso chiamavasi industria, venivano lacerate le fortune del Vaaz, che dicevano essersi fatto ricco con l'esterminio de' poveri. Ma tolse queste contese la morte sopravvenuta al Vaaz a' 21 di novembre del 1622, essendo rimasto di lui erede il presidente della Regia Camera Simone Vaaz suo nipote, con peso di rifare a sue spese la chiesa dell'Ascensione posta nel borgo di Chiaja.

Intanto pervenute alle orecchie del duca d'Alba le istanze del mentovato religioso, vi si oppose sì fortemente, che fu imposta al medesimo la partenza: ma la mancanza d'occasioni da tragarlo in Italia, accoppiata all'importunità de' caldi canicolari, gli fecero finalmente ottenere, che fino a stagione più opportuna si trattenesse in casa di don Pietro Corsetti, che faceva residenza alla corte in qualità di reggente provinciale dell'isola di Sicilia, con che si astenesse di trattare i negozi della città. E nel medesimo tempo fu sollecitato il duca a partire, con ordine di provvedere su la faccia del luogo alle calamità del paese.

Giunse il duca finalmente in Pozzuoli a' 14 di dicembre del medesimo anno, dopo un travaglioso viaggio; e vi giunse faticato a tal segno, per cagione delle tempeste sopportate in sul mare, che quantunque il giorno seguente si fossero colà portati i ministri per riverirlo, negò loro l'udienza per continuare il riposo. Poscia si diede principio alle visite, che gli fecero il vicerè e il cardinale arcivescovo, a' quali mentre veniva in città a rendere il complimento, gli andava incontro a stuolo in ciascuna piazza la plebe, che chiedendo con abbondanza di lagrime il riparo alla fame, ne riceveva buona speranza, e cortesi promesse. Sicchè terminate le cerimonie, ritirossi il cardinale a Posilipo, e pervenuto il duca al consueto ponte sul molo, quantunque l'ora fosse assai tarda, volle nel medesimo istante portarsi a dare il solito giuramento nel duomo, accompagnato da Giovan Fran-

cesco Spinelli conte di Scala, creato sindaco dalla Piazza di Nido, e dagli eletti della città.

La prima cosa ch'egli intraprese, fu il rifacimento del danno, che l'abolizione delle zannette avea cagionato ai pubblici banchi. Da ciò dipendeva la vita del traffico, che naufrago boccheggiava fra le seccagne d'una crudelissima carestia. A questo effetto formossi un'assemblea di ministri, e di altre persone pratiche, e fu loro commesso dal vicerè, che con l'intervento del di lui confessore, ch'era un religioso de' padri predicatori, si fosse crivellato l'affare, e preso qualche buono espediente, per restituire al famelico regno l'abbondanza e il commercio. Esaminata la cosa, fu conchiuso d'imporre qualche gabella, per riparare in parte, giacchè trovossi impossibile di ristorare interamente la perdita, che cagionava la somma di quattro milioni e quattrocento mila ducati di monete zannette, che ne' banchi si ritrovavano. Ma incontravasi difficoltà nel trovare la materia, sopra la quale potesse imporsi, poichè tutte le cose stavano caricate ad un segno di gabelle e di dazi, che non poteano maggiormente aggravarsi. Pure consideratosi, che solo i vini che si vendevano a caraffa nelle osterie pagavano la terza, e che gli altri ch'entravano per vendersi a barile, o a botte per uso dei cittadini, non portavano peso alcuno, fu risoluto d'imporvi un ducato di gabella per botte. Montò l'affitto di essa a circa novantamila ducati l'anno; e queste entrate furono assegnate a' creditori dei banchi per la terza parte dei loro crediti, de' quali ne riceverono un'altra terza parte di moneta nuova in contanti; assegnatesi a' partitanti in soddisfazione del prezzo degli argenti, le rendite de' forestieri, delle quali era stata dal cardinale predecessore ritenuta un'annata, da riscuotersi in quattro anni. A queste ordinazioni si aggiunse la moderazione fatta a' prezzi de' cambi, alterati ad un segno, che non poteano tollerarsi. Così parve, che cominciasse a respirare il commercio; e pure non mancarono detrattori a questa prudente condotta, avvegnachè nel principio di ottobre del 1623 mentre doveasi principiare la vendemmia, che dimostravasi abbondante, sopraggiunse un vento improvviso, che svelse dalle ra-

dici la terza parte delle viti e degli alberi. Donde presero i malcontenti occasione di motteggiare, che Dio non approvava questa nuova gravanza. Tanto è vero, che anche le azioni più lodevoli di chi governa, stanno soggette al capriccio della fortuna, che si prende a giuoco l'affumicarle con accidenti funesti. E fosse piaciuto al cielo, che siccome con questo mezzo i creditori de' banchi sentirono solamente la perdita della terza parte de' loro crediti, avesse potuto nella medesima forma ripararsi al danno di tanti particolari cittadini, che in poter loro trovaronsi le zannette, e che furono costretti a venderle a peso di argento, avvegnachè non si sarebbero impoverite tante famiglie, quante ne rimasero per tal cagione mendiche.

Sbrigatosi il duca da questo affare, applicossi a dar conto a sua maestà, in esecuzione dell'ordine ricevuto, di quanto passava su la materia della proibizione di fabbricare edifici ne' borghi della città, e delle composizioni fatte dalla Regia Camera co'trasgressori de' bandi. Poscia pervenuto l'avviso del parto della regina, che diede una principina alla luce, portossi a visitare personalmente le carceri, dove fece moltissime grazie; ma mentre si faceano sontuosi preparamenti per celebrarne pubbliche feste, la novella sopravvenuta della morte della fanciulla disturbò l'allegrezza. Così non poterono godersi le magnificenze del vicerè in una congiuntura di questa fatta, come si videro nella venuta di don Ruy Gomez di Silva duca di Pastrana, che andava ambasciadore al Pontefice, ricevuto e trattato con onori straordinari; conforme non v'è alcun dubbio, che sarebbesi praticato col principe di Condè cugino del re di Francia, se non fosse venuto incognito in Napoli, e se il timore ch'egli ebbe di essere arrestato, non l'avesse fatto risolvere ad una partenza tanto improvvisa, che fu poco o nulla dissimile dalla fuga.

Ciò avvenne nell'anno 1623; ma nel seguente non mancarono al regno confusioni e disturbi. La scarsezza della raccolta continuò ad angustiare la città; nè vi volea meno dell'applicazione di fra Lelio Brancaccio prefetto dell'annona, perchè tutto passasse quietamente e con

pace. La peste, che dipopolava l'isola di Sicilia, accresceva al regno l'afflizione, avvegnachè tra tanti travagli che sopportava, questo flagello che mirava sì da vicino, avrebbe posto il suggello al suo totale estermínio, se la misericordia Divina non si fosse placata alle lagrime di questi popoli ed a quelle del cardinale arcivescovo, che portatosi nella chiesa di Nostra Signora di Costantinopoli, vi entrò scalzo per umiltà con grandissima divozione, e se la vigilanza del duca con la spedizione fatta in Calabria di don Pietro d'Ossorio e D. Francesco del Campo, e l'attenzione praticata da' deputati della città nel vietare ogni commercio con l'isola, non avessero preservato il paese dal morbo. Il fuoco ancora fece la parte sua, poichè accessosi in certe legna, poste al lido del mare, presso al torrione del Carmine, cagionò un grandissimo incendio. E la morte tolse in poco tempo alla patria due personaggi, l'uno illustre pel nascimento, l'altro per la melodia delle muse. Il primo fu il figliuolo di don Antonio Caraffa duca di Mondragone, e di donn' Anna Aldobrandino, morto nel mese di agosto di questo medesimo anno; nelle esequie del quale avvenne, che mentre portavasi a seppellire col manto, porpora, stocco e corona ducale, come quegli che era nipote di don Luigi Caraffa principe di Stigliano e duca di Sabioneta, fu comandato dal vicerè, che essendo vassallo del re Cattolico, non gli fosse dovuto ne' stati del suo sovrano questo trattamento reale; e però chiuso pel cammino il cadavero in una cassa, fu condotto a giacere tra' suoi maggiori nella chiesa di san Domenico. L'altro fu il cavaliere Giovan Battista Marini, famoso per le sue poesie, ch'essendo morto ai 26 di marzo del 1625, fu seppellito nel cimiterio della chiesa de' santi Apostoli.

Venne intanto in Italia con l'occasione del giubileo generale dell'anno santo, il principe Uladislao, figliuolo di Sigismondo III re di Polonia, accolto dal Pontefice con straordinarie dimostrazioni d'onore; ed essendo passato da Roma in Napoli, fu ricevuto nel palazzo reale, e trattato splendidamente dal vicerè. Gli si diedero bellissimi passatempi di tornei e di giostre; e vide anch'egli le cerimonie, che si fecero al primo avviso, che sopravvenne

di un'altra principina, che nacque al re, condottosi il duca d'Alba, accompagnato da Astorgio Agnese eletto sindaco dalla piazza di Portanova (nel cui personaggio si estinse la linea di sì nobil casa) ad assistere al *Te Deum*, che si cantò solennemente nel duomo: ma ancora ella fra pochi giorni morì.

Così andavano di mano in mano ammirando i popoli di questo regno tanti belli talenti del vicerè, allorchè la guerra, che per lo marchesato di Zuccarello, passava tra il duca di Savoia e i genovesi (da' quali fu eletto per generale delle loro armi Tommaso Caracciolo duca di Rocca Rainola, celebre soldato, segnalatosi particolarmente nella battaglia di Praga) e l'altra della Valtellina, chiamarono l'attenzione del duca alle cure di Marte. Mancava a questa impresa il danaro, senza del quale non han punta le spade, nè v'è armadura che offenda. Le sciagure passate avevano impoverito ugualmente il sovrano e il vassallo. Nè l'erario reale stava più abbondante delle borse de' sudditi. Bisognava adunque provvedersene, e per farlo con poco incomodo del paese, fu ritenuta in due volte la terza parte delle entrate d'un anno, che i creditori della regia corte tenevano assegnate sopra le gabelle e i fiscali; dato loro l'equivalente sul nuovo dazio del cinque per cento, aggiunto alle dogane del regno. Dalle entrate de' forestieri si tolsero venticinque per cento, e fu ordinata l'esazione di due carlini per fuoco. Fu concesso il perdono a tutti i delinquenti, contumaci e banditi, che andassero ad arrolarsi sotto le insegne, tolte alcuni pochi, che per la qualità de' delitti ne furono giudicati incapaci. Diede poscia il duca la mostra sul piano del ponte della Maddalena a tutte le soldatesche, che si trovavano nel reame; ed in questa azione comparve pomposamente a cavallo, impugnando il bastone donato dall'imperadore Carlo V a don Ferrante di Toledo. Oltre le soldatesche spagnuole, e i reggimenti italiani de' maestri di campo Carlo di Sangro ed Annibale Macedonio, si videro in bellissima ordinanza schierati i battaglioni delle provincie di Principato Citra e Basilicata, sotto il comando del sergente maggiore Marco di Ponte; quello del Contado di Molise e Capitanata, guidato dal sergente mag-

giore don Pietro di Solis Castel bianco; l'altro di Principato Ultra, condotto dal sergente maggiore don Antonio Caraffa cavaliere dell'abito di san Giovanni, quello di Terra di Lavoro, comandato dal sergente maggiore Vespasiano Suardo, e quello di Terra di Bari, dal sergente maggiore Giovan Tommaso Blanco.

A queste disposizioni del duca si aggiunse il dono di 150 mila ducati, fatto dalla città per le spese di queste guerre, per le quali non tralasciarono di somministrare altri ajuti molti titolati e cavalieri napoletani. Laonde fu molto facile al vicerè di accorrere alle guerre d'Italia, ed anco a quella di Fiandra con abbondanti soccorsi di danaro e di gente. S'imbarcarono i reggimenti accennati, de' maestri di campo Macedonio e Sangro. Altri sei mila uomini furono scelti dalle comunità del paese, tassate a dar questo numero a proporzione de' fuochi; quali furono parimente spediti sotto i maestri di campo don Roberto Dattilo e don Antonio del Tufo. E don Ettore Rivaschiero principe di Satriano fu il conduttore di altre squadre.

Ciò non ostante le guerre d'Italia continuavano, e ne andavano sempre mai pullulando altre nuove; donde prese motivo sua maestà di far comunicare dal conte duca d'Olivares, che facea l'ufficio di suo primo ministro, a tutti i governatori degli stati che possedea di qua dalle Alpi, il disegno di mantenervi ventimila fanti e cinquemila cavalli, per accorrere in ogni congiuntura dove nascesse il bisogno. Ma propostasi dal vicerè la materia nel consiglio di stato, fu risoluto di rappresentare a sua maestà la gravezza del peso, che sopportavano i sudditi di questo regno; e che l'aggiungerne loro altri nuovi, particolarmente in tempo di pace, sarebbe stata una oppressione, che avrebbe distrutti i mezzi di servir la corona nelle urgenti necessità.

Intanto i turchi colta l'occasione dell'assenza dal regno delle squadre marittime, comparvero in questi mari, dove sotto Monte Circello furono dalle galee di Biserta prese sei navi, che andavano a caricar frumenti per servizio della città, assalitasi poscia dalle medesime la Terra di Sperlonga presso Gaeta, il Castello dell'Abate e la Torre

della Licosa; ed altri quattordici vascelli turchi infestavano le marine del Capo di Otranto. All'arrivo però del marchese di Santa Croce con l'armata di Spagna, stimarono miglior partito il fuggire, che correre la medesima sorte, che incontrò Assan Calafato famoso corsale turco, greco di nazione, ed apostata della fede, che avendo danneggiate le spiagge del mar Tirreno con sette vascelli di guerra, ed altri legni minori, finalmente ne' mari dell'isola di Sardegna, rimase preda di tre galee del Papa, comandate dal cavaliere Felicino, di otto di Napoli, guidate da don Giacomo Pimentelli, e di quattro del gran Duca di Toscana, condotte dal generale Montauto, quel medesimo che erasi trovato due anni prima con le galee del Papa e con la squadra del regno, alla preda di altre cinque grosse navi di turchi, amareggiata dalla morte di don Diego Pimentelli, che nel conflitto rimase estinto, il di cui cadavero, condotto in Napoli, fu seppellito nella casa professa de' padri della Compagnia di Gesù. Così vegliava il duca alle bisogne del regno, ma non abbandonava il pensiero di abbellire la città, e di lasciarvi degne memorie della sua magnificenza. La lanterna del molo, che era stata dall'incendio distrutta, fu rifatta sotto questo governo, nella forma che oggi si vede, come si legge nel seguente epitafio:

PHILIPPO III. REGE MAXIMO.
D. ALVAREZ DE TOLEDO ALBÆ DUCE PROREGE
PHARUS INCENDIO COLLAPSA, UT NUNC COMMODIUS
NAVIGANTIBUS PERLUCEAT.
IN MELIOREM FORMAM RESTITUTA, D. FRANCISCO
MANRIQUEZ TRIREMII
GUBERNATORE CURANTE. ANNO SAL. MDCXXIV.

Nella punta del molo fu fatto un baloardo con quattro torrioni dominati dalla statua di san Gennaro protettore della città, per difesa del porto, come lo mostra l'iscrizione che segue:

PHILIPPO IV. REGE MAXIMO.
D. ANTONIO ALVAREZ E TOLETO ALBÆ DUCE PROREGE.
LOCUS ADHUC INFORMIS, ATQUE INERMIS,
NUNC AD PORTUS DEFENSIONEM
PRÆCIPUIS SPECULIS MUNITUS,
D. FRANCISCO MANRIQUEZ REGIARUM TRIREMII
GUBERNATORE CURANTE INSTAURATUS.
A. D. MDCXXV.

E nel muro della città fuori Porta Reale, là dove giace il monistero di suore de' santi Pietro e Sebastiano, fu aperta una porta per comodità di coloro che andavano a tribunali, la quale chiamossi Alba dal nome del vicerè, che vi fece scolpire il seguente epitafio:

PHILIPPO IV. REGE,
ANTONIUS ALVAREZ TOLETUS DUX ALBÆ PROREX
VIAM HANC, PORTAMQUE ALBAM
MONTANIS URBIS REGIONIBUS
AD PRÆTORIUM, AD REGIAM COMPENDIARIAM
PUBLICÆ COMMODITATI
APERUIT, MUNIVIT.
ANNO MAGISTRATUS III. SALUTIS HUM. CIJLXXV.

Il ponte che domina il fiume Sele nel territorio della città di Campagna, fu innalzato sotto questo governo, come si legge in un marmo, che ivi si vede, adornato da quattro insegne del re:

D. PHILIPPO IV. HISPANIARUM, ET UTRIUSQUE SICILIÆ REGE.
PROREGE D. ANTONIO ALVAREZ A TOLETO,
ET BEAUMONTE ALBÆ DUCE.
UT SILARIS FLUVII PERICULIS, AC PUBLICÆ
UTILITATI, ET PRINCIPALIU REGNI PROVINCIARUM,
COMMERCIO CONTULERETUR,
PONS HIC INSIGNI LAPIDEO LATERITIOQUE OPERE
CONFECTUS EST.
JO: BAPTISTA VALENZUELA VELASQUEZ
REGIO COLLATERALI CONSILIARIO,
REGIAM CANCELLARIAM REGENTE, VIARUM, ET
PONTIUM CURATORE. AN. SALUT. MDCXXV.

Un altro ne fece il duca innalzare nella città di Otranto, che apre e chiude l'entrata ad una porta di essa, co-
PARRINO — *De' Vicerè di Napoli*. Vol. II.

me si legge nell'iscrizione seguente, che ivi si vede scolpita:

PHILIPPO IV. REGE.
D. ANTONIO ALVAREZ TOLETO DUCE ALBÆ PROREGE.
ANNIBAL MACEDONIUS TURTURÆ MARCHIO,
PROVINCIAE PRÆFECTUS, DIU REG. IN RE REGNORUM
A CONS. DIU TRIB. MILIT. ANNIBALI PEN. VIRTUTE
BELLICA VIX IMPAR, INTEGRITATE MAJOR, PONTEM HUNC
ADITUM OCCLUDENS HOSTIBUS, ITER SIBI
RECLUDENS AD GLORIAM, INDUSTRIA, LABOREQUE
PARI EXTRUENDUM CURAVIT
AN. DOM. MDCXXV.

Prima di giungere a Capua si trova un' altra memoria di lui, impressa in un marmo del seguente tenore:

PHILIPPO IV. HISPANIAR. ET UTRISQUE SICIL. REGE.
D. ANTONIO ALVAREZ A TOLETO ALBÆ DUCE PROREGE.
CAPUANO ÆRE INTER MORTUAS LACUNAS NOXIO,
AQUARUM CURSU PURGATO, ACCOLARUM SALUBRITATI,
AGRORUMQUE FERTILITATI, DILIGENTIA
IN REBUS PUBLICIS, VIÆQUE COMMODITATE
COMMERCIUM, PRÆSTITA CONSULTUM
JO: BAPTISTA VALENZUOLA VELASQUEZ
REG. COLL. CONSIL. REGENTE REGIAM CANCELL.
VIARUM, ET PONTIUM REGNI CURATORE.
AN. MDCXXV.

L'occasione poscia della peste di Sicilia, fu gagliardo incentivo di trasportare il purgatojo dal luogo, nel quale allora si ritrovava presso Posilipo, in quello dove oggi sta, poco lontano da Nisita, come si vede dalla seguente iscrizione:

PHILIPPO IV. REGE.
ANTONIUS ALVAREZ TOLETUS DUX ALBÆ PROREX.
PURGANDÆ PESTIS,
PROBANDÆ VALETUDINIS
STATIONEM:
VITANDUM OB CONTAGIUM
AB CONTINENTE ORAQUE PAUSILYPI
ÆSTIVIS CALORIBUS CELEBERRIMA:
HUC IN INSULAM
AMPLIFICATIUS, SALUBRIUSQUE
ABLEGAVIT.
ANN. MAGISTRATUS III.
TENTATÆ PESTILENTIA TRINACRIÆ PRIMO;
SALUTIS HUM. C1717CXXVI.

Quindi passando il duca dall'utile al dilettevole, fece aprire un bel fonte nella strada che conduce a santa Lucia, dove nel margine del muro di essa veggonsi abbondantemente correre le acque, per accompagnare con dolce mormorio i passi di coloro, che vi vanno a diporto, come si legge nel seguente epitafio:

PHILIPPO IV. REGE.
ANTONIUS ALVAREZ TOLETUS DUX ALBÆ PROREX.
INCHOATAM VESPERTINÆ AMBULATIONI VIAM,
ADDITO
TRANSLATOQUE AD MARGINEM
ET INTERJECTO ITINERI FONTE
EXPOLIVIT. AN. MAG. IIII.
SALUT. HUM. C1717CXXVI.

Allargò parimente il cammino di Mergellina, affinché quelli che non voleano servirsi della strada del mare, potessero andarvi comodamente per terra, e vi fece porre l'iscrizione seguente:

PHILIPPO IV. REGE.
UT HIC ETIAM OBLECTENTUR
QUIBUS PARUM EST AMICA NAVIGATIO
MARGINEM HUNC ANGUSTUM; ET OBLIQUUM
LAXATUM DIREXIT
ANTONIUS ALVAREZ TOLETUS DUX ALBÆ
PROREX
ANNO MAGISTRATUS IV. SALUT. HUM.
C1717CXXVII.

E finalmente per comodità de' viandanti fece un bel ponte sul Garigliano, dove fu posto il seguente epitafio, scolpito in un'alta piramide di bianchi e finissimi marmi:

PHILIPPO IV. REGE.
ANTONIUS ALVAREZ TOLETUS DUX ALBÆ
PROREX
RE HISPANA
FELICITER DOMI, FORISQUE GESTA
LYRIM
TEMPESTATE IMBRIFERA
LUBRICO PER PALUDES ADITU
TRANSVECTU ANCPITI
ARBORES, CAUTESQUE IMMANI VOLVENTEM

ALVEO
INDIGNANTEMQUE JUGUM
MAGNO VIÆ REGNI VIATORUM COMPENDIO
PONTE DOMUIT SUBLICIO
SOCIIS NON HOSTIBUS PERVIO
ANNO MAGISTRATUS VII. SALUT. HUM.
MDCXXIX.

Ma ritorniamo alle occupazioni, che diedero al vicerè le materie appartenenti al governo. A' sei di marzo del 1626 accadde in Napoli un fierissimo terremoto, che fecesi sentire in molte parti del regno, e quel che apportò spavento maggiore, fu la pertinacia del male, uditosene un altro non men gagliardo a' sei di aprile seguente, che danneggiò la Calabria, e particolarmente la terra di Girifalco e la città di Catanzaro: afflizione, che soffersse l'anno susseguente la Puglia, dove non essendo possibile seppellirne i cadaveri, fu necessario servirsi del fuoco, acciò non contaminassero l'aria. A queste calamità andò accoppiata la perdita del cardinale arcivescovo, che a' 24 di marzo del 1626 finì di vivere. Fu però pienamente ricompensata dall'acquisto di un degnissimo successore; e questi fu Francesco cardinal Buoncompagno, prelato di santissima vita, e di innocenti costumi, ricevuto con universale allegrezza dalla città, la quale in questo medesimo tempo, ed appunto nel primo giorno di aprile dell'anno sopra già detto, celebrò la solennità della festa del beato Andrea d'Avellino de' cherici regolari Teatini, eletto nuovamente protettore della città.

A questa cerimonia si aggiunse l'altra dell'ordine del tostone, dato dal vicerè a' principi della Roccella e di Avellino, per commissione del re. Si unirono nel regio palazzo il duca di Montalto, e i principi di Stigliano e di san Severo nella sala, che chiamasi della viceregina, per assistere a così solenne azione; nella quale essendo nata contesa di precedenza tra' nuovi cavalieri di questa illustre milizia, trattatasi la causa davanti i mentovati signori, che erano del medesimo ordine, fu decisa a favore del principe di Avellino come quello che era decorato del titolo di duca dell'Atripalda, che era una circostanza che il rendeva in questa congiuntura più degno, per essere

stato l'institutore di quest'ordine militare un duca, cioè quello di Borgogna; non ostante che il principe della Roccella avesse ricevuta la spedizione della grazia reale prima del principe di Avellino.

Poi si applicò il vicerè ad abbellire di pitture il real palazzo, e togliendone quelle, che rappresentavano i fatti de' re di Napoli, vi fece dipingere da Belisario famoso pittore di quell'età, le gesta gloriose di Ferrante di Toledo suo avolo, fino al dì d'oggi ammirate, come miracoli del pennello; conforme si ammira per un prodigio dell'architettura il campanile della chiesa di sant'Agostino maggiore, che fu principiato in quel tempo, sotto del quale fu edificata quella bellissima stanza, che serve alle assemblee della piazza del popolo. Fu però degna di maggior lode quella immensa fatica, che per ordine del vicerè fu cominciata, e finita dal reggente Carlo Tappia marchese di Belmonte, dal quale furono formati gli stati delle entrate, e de' pesi di tutte le comunità del reame, e limitate le quantità, che doveansi spendere ciascun anno per servizio del pubblico: ciocchè tolse in gran parte agli amministratori di esse la comodità di scialacquare il patrimonio de' cittadini.

Intanto giunse in Napoli il duca d'Alburquerque, che nell'anno 1627 passò a governare la Sicilia; e vi pervenne nel medesimo tempo don Ferrante di Toledo contestabile di Navarra figliuolo del vicerè, che andava ambasciadore straordinario al Pontefice. Fu osservato che a riguardo di questo illustre carattere gli diede il padre la destra; e che al ritorno, che fece dall'ambasciata, il condusse a sinistra. Ritornò parimente da Spagna don Francesco Antonio d'Alarcone visitatore generale del regno; quegli stesso, che nell'anno 1621 venne con commissione del re per la causa di Giulio Genovino; ed il medesimo che relegò i consiglieri Felice di Gennaro a Pozzuoli; Giovan Andrea di Giorgio a Santa Maria di Capua; Alonso Vargas alla Torre dell'Annunziata; e Pietro Antonio Caravita a Somma, i quali ritornarono tutti in Napoli di là a pochi mesi all'esercizio delle loro cariche.

In questa guisa andava il duca d'Alba continuando il governo con applauso straordinario e soddisfazione dei

sudditi, allorchè gli pervenne l'avviso che il duca d'Alcalà gli era stato destinato per successore. A dire il vero, non aveva occasione di contristarsene, avvegnacchè erano oltrepassati sei anni dal giorno che ne prese il possesso. Mapoichè questo è un boccone cotanto dolce, che il conte d'Olivares era solito d'affermare, non doversi desiderare per non sentire il disgiusto della partenza, il duca che non poteva evitarla, procurò differirla con vari stratagemmi; a segno tale che l'Alcalà fu costretto di trattenersi in Barcellona per così lungo spazio di tempo, aspettando la comodità di galee per imbarcarsi, che mancò al suo sostentamento il danaro, bisognò che impegnasse gli argenti che portava per suo servizio. Ed è certo, che se non avesse avuta la congiuntura delle galee di Malta, che il traghettarono in regno, gli sarebbe convenuto di tollerare angustie maggiori.

Il duca d'Alba dall'altra parte andava tirando avanti le sue operazioni, e particolarmente quella delle acque di Sant'Agata e d'Ayrola, che fece condurre in Napoli per servizio de' cittadini e delle fontane della città, e specialmente di quella vicino al regio palazzo da lui abbellita. Queste somministrarono la materia delle amarezze, che passarono tra il vicerè ed alcuni titolati, de' quali don Tiberio Caraffa principe di Bisignano e di Sicilia si ritirò a' suoi stati in Calabria; e quello della Roccella si pose in salvo, e don Carlo Brancaccio fu rilegato. Ma avendo sua maestà mandata la collana dell'ordine del tosone al principe di Bisignano, venuto questi in Napoli con due galee speditegli dal vicerè, la tolse solennemente dalle sue mani, con l'assistenza del principe di Stigliano, e d'un numero quasi infinito di cavalieri, che insieme col contestabile di Navarra il condussero in ordinanza di cavalcata dalla sua abitazione in palazzo.

Finalmente quando meno vi si pensava, giunsero all'improvviso le galee di Malta, che portavano l'Alcalà, le quali a' 26 del mese di luglio del 1629, giorno dedicato alla solennità di sant'Anna, si videro comparire al Capo di Posilipo, dove trovavasi una moltitudine di cavalieri e di dame, che andavano prendendo fresco per quella deliziosa riviera. Non sapendosi cosa si fosse, spiccossi

immanentemente sopra d'un palischermo fra Giacomo Marullo ricevitore di quella religione, che avea colà pranzato in quel giorno; e trovato l'Alcalà su la squadra, gli fece riverenza, e per comandamento del medesimo andò a portarne la notizia al duca d'Alba.

Smontò poi nel palazzo, che chiamasi di Trajetto, dove abitava il principe di Cariati, che il trattò magnificamente con tutta la sua famiglia, nella quale si annovera la duchessa sua moglie, figliuola di don Cristofaro di Moura, tanto celebrato nelle istorie di Portogallo, il marchese di Tariffa suo primogenito con la consorte della famiglia Mendozza, e due sue figliuole, una delle quali era già destinata al primogenito del duca di Montalto per moglie. Qui videsi in un momento concorrere tutta la nobiltà, e il vicerè vi mandò don Melchior di Borgia generale delle galee, e il giorno susseguente il contestabile di Navarra suo figlio, giacchè trovandosi afflitto dal dolore di fianco nel letto, non poté esservi di persona. Laonde l'Alcalà accompagnato dal medesimo generale delle galee, e da Giovan Battista Manso marchese di Villa, portossi a visitare l'ammalato.

Tutto però infermo, che egli era, non lasciava l'applicazione a' negozi, e provvide diverse cariche militari e di toga, per cagione delle quali venne a disgusti col contestabile suo figliuolo; avvegnacchè avendo ad istanza di questo data una compagnia di fanti spagnuoli ad un suo camerata, indi a pochi giorni ne lo privò. Del che offeso il contestabile, si partì immanentemente da Napoli, nè volle mai più tornarvi, quantunque fosse stato dal padre mandato molte volte a chiamare, e particolarmente per don Pietro di Toledo marchese di Mansera, che esercitava la carica di reggente di vicaria.

Alzatosi poi da letto, visitò il cardinale arcivescovo e l'Alcalà, al quale diede a conoscere tutti i cavalieri e ministri, e raccomandò Giovan Francesco Sanfelice, e Giovan Domenico Maresca. Poi agli otto di agosto andò in san Lorenzo a terminare il parlamento già cominciato, che per l'infermità di Giovan Vincenzo Milano, creato sindaco dalla piazza di Nido, restava tuttavia imperfetto. Ottenne un donativo di un milione, e ducentomila ducati dal ba-

ronaggio e dalle università dal reame, rimettendo alle medesime tutto quello che dovevano al re pei pagamenti fiscali già maturati. E non ostante che si trovasse in pessima corrispondenza con la città per le amarezze passate, ottenne un dono per se medesimo di settantacinquemila ducati; ed a sua contemplazione fu posto su la porta reale il seguente epitafio per onorare la memoria di don Pietro di Toledo suo antenato, che fu quegli che ordinò la fabbrica medesima:

PETRO TOLETO VILLÆFRANCHÆ MARCHIONI

CAROL. V. CÆSAR.

PROREGI

INCLYTÆ HUIUS URBIS, ET MŒNIUM AMPLIFICATORI

TRANSLATA HUC A REGIONE NILI PORTA REGALI

PRODUCTA ULTERIUS PORTA DON URSA

MUNITA HINC AD MARIS PROSPECTUM VIA TOLETA

CRYPTA PUTEOLANA AD ILLUSTRIOREM FORMAM REDACTA

EXCITATIS

PROREGIBUS AULA

MAGISTRATIBUS PRÆTORIO

ÆGROTIS VALETUDINARIO

TUTELÆ CIVIUM IN VERTICE COLLIS ARCE

II. ET XX. ANNIS IN PRÆFECTURA PERACTIS

ANTONIO TOLETO DUCE ALBÆ

SVB REGE PHILIPPO IIII. PROREGE

MAGNI PATRUI VIRTUTEM ÆMULO

ÆDILES

TANTORUM BENEFICIORUM MEMORES P. P.

ANN. CI^oIXCXXVIII.

Sbrigato da questi affari, mentre si andava preparando a partire fece moltissime grazie; e il duca d'Alcalà all'incontro, mentre aspettava che il predecessore partisse, si esercitava in opere di pietà, avendo celebrata in Posilipo la festa dell'Assunzione al Cielo della Beatissima Vergine con l'assistenza di tutti i cavalieri d'Alcantara, de' quali egli portava l'abito. Finalmente a' sedici del mese di agosto, uscito il duca d'Alba a cavallo, accompagnato da molti nobili, andò al molo; ed imbarcatosi su la galea capitana di Napoli, servito da sei galee, andò a posare in Posilipo nel palazzo del principe di Colubrano, dove fece la grazia a don Ottaviano de' Medici principe

di Ottajano, che si ritrovava carcerato in castello imputato d'un omicidio.

Così terminò il ministero del duca d'Alba, che veramente non può negarsi fosse stato l'angiolo apportatore della pace del regno. A lui deggiono i popoli la quiete, che sotto l'antecedente governo era affatto bandita; a lui il ristoro di tante perdite cagionate dall'abolizione delle zannette; a lui il rinteramento del traffico, per la mancanza del danaro poco meno che perduto; a lui la moderazione de' cambi, dall'ingordigia del guadagno somamente alterati; a lui il ritorno dell'abbondanza, seppellita tra le scarsezze delle passate ricolte; e finalmente tutte le felicità, che godersi, furono parti del suo valore. Maneggiava ugualmente e la penna, e la spada: questa a danni de' rei, quella a beneficio de' buoni, come dimostrano le belle ordinazioni, che si contengono nelle diciannove prammatiche, che furono da lui pubblicate, e le esecuzioni che fece contra moltissimi malfattori, e particolarmente contro nove ribaldi, che rubavano e tagliavano monete nello scoglio di Nisita. In somma l'amministrazione della giustizia era lo scopo de' suoi pensieri; la magnificenza era l'alimento del suo buon genio; le feste e le danze erano i passatempi delle sue opere; e il beneficio del pubblico era la calamita delle di lui azioni: in guisa tale, che paragonate le di lui geste con quelle de' suoi maggiori, delle quali si vede tanto arricchito il reame, direste, che i personaggi di questa casa hanno avuto in sorte dal cielo di spendere i loro belli talenti a beneficio di questo regno.

PRAMMATICHE

I a III. Confermò le prammatiche del conte di Lemos, che vietavano le asportazioni d'armi corte, come sono archibusi piccoli meno di tre palmi, stili, coltelli a fronda d'olivo, ed altre simili, quali volle che non potessero introdursi, nè fabbricarsi in regno, nè tenere in casa, nè tampoco portarsi da' soldati, ed altre genti di corte, richiedendo qualsivoglia licenza o permissione, che ne tenessero. E rinnovò il divieto de' giuochi, il bando dei

vagabondi, e la proibizione altre volte fatta alle meretrici di andare in carrozza, o in sedia.

IV. Rinnovò le prammatiche contro ai ritagliatori, o falsificatori delle monete; ed aggiunse molte nuove ordinazioni per la punizione ed estirpazione di essi.

V a VII. Per rimediare alla renitenza che avevano i sudditi nel ricevere le monete d'oro, comandò che niuno le ricusasse sotto pena d'anni tre di galea agli ignobili, ed altrettanti di relegazione a' nobili. E per ovviare alla falsificazione delle monete di rame, comandò che quelle si fossero portate nella zecca, e diede loro il giusto valore.

VIII. Che tutte le grazie e gl'indulti spediti in forma *Cancellariae* fossero nulli senza il suggello di detto tribunale.

IX. Che delle somme contenute nelle polizze o lettere di cambio, fatte dopo i due di marzo del 1622, da pagarsi dopo i due di agosto del 1623, se ne scemasse venti per cento a favore del debitore.

X. Che la questione de' giudici, che deggiono essere commissari delle cause, non ritardi il corso, nè la spedizione di esse, quando non si ottiene fra un mese; e volle che nè pure si dilatasse il corso e la spedizione delle liti, sotto pretesto che alcuna delle parti avesse domandato, che quelle si decidessero *Junctis Aulis*, o con l'intervento di altri ministri aggiunti, o pure in Collaterale.

XI. Che i ruoli della nuova milizia del Battaglione si conservassero in potere del regio scrivano di nazione, dal quale si riscuotessero solamente carlini due per ciascuna fede che ne facesse.

XII. Dichiarò traditori ed infami tutti coloro, che sotto pretesto d'essere stati offesi da qualche persona, se ne vendicassero contro a' parenti di essa in qualunque grado si fossero; e comandò che in caso, che il delitto fosse capitale, potesse procedersi a dichiararli forgiudicati, accorciando a giorni trenta il termine dell'anno contenuto nelle costituzioni del regno.

XIII. Moderò i lussi che si praticavano nel vestire.

XIV. Che i delinquenti che scorrono la campagna, bruciano campi o possessioni, mandano lettere o imbasciate di riscatti, potessero impunitamente ammazzarsi, ancor-

chè fossero mediatori; come anche si demolissero loro le case, e si bandissero i parenti dal regno; che fossero esclusi da ogni indulto, grazia o guidatico; e che per ciascuno di essi potesse darsi il perdono a due inquisiti.

XV. Per togliere a' servidori l'occasione di rubare i padroni, comandò sotto pena di anni tre di galea, che niuno andasse comprando robe vecchie per la città.

XVI. Fece molte ordinazioni da osservarsi dagli scolari de' pubblici studi, profittevoli ad essi ed al pubblico.

XVII. Che niuno comprasse schiavi senza denunciarli a' ministri a ciò destinati nella città e nel regno alle Regie Udienze; affinchè non si vendessero cristiani per turchi, come era succeduto più volte de' vassalli del re di Polonia, che ne avea fatta istanza a sua maestà.

XVIII. Dichiarò i negozi appartenenti alla segreteria del regno, ed a quella di giustizia, per evitare la confusione delle giurisdizioni di ciascuna di esse.

XIX. Rinnovò gli ordini antichi, che vietavano l'uscita dal regno delle monete così d'oro come d'argento, ed anche de' medesimi metalli in vasi, verghe, o altro lavoro.

D. FERRANTE

AFAN DI RIBERA, ED ENRIQUEZ

DUCA D'ALCALÀ DELOS GRANZUELES, MARCHESE DI TARIFA,
CONTE DE LOS MOLARES, SIGROR DELLA CASA DI RIBERA,
PREFETTO E NOTAJO MAGGIORE DELLA PROVINCIA BETICA,
AGUAZILE MAGGIORE DI SIVIGLIA, E SUO TERRITORIO,
CAMERIERE DELLA CHIAVE D'ORO,
CAVALIERE DELL'ORDINE DI ALCANTARA,
COMMENDATORE DI BELVIS DE LA SIERRA,
CONSIGLIERE DI STATO DI S. M. E NEL PRESENTE REGNO VICERÈ,
LUOGOTENENTE, E CAPITAN GENERALE

Anno 1629.

Quanto furono ingiusti gl'impedimenti opposti dal duca di Alba alla venuta dell'Alcalà, tanto fu grave il disgusto che gli apportò il di lui arrivo improvviso. Nè questa fu una semplice congettura di belli ingegni; avvegnachè gli uscì più volte di bocca, che sarebbesi di buona voglia trattenuto nel regno da persona privata, se glielo avesse permesso la reputazione e il decoro: tanto era riuscita l'aria di questo paese alla sua inclinazione gradevole, e giovevole alla sua sanità. Uscito adunque ai 16 di agosto da Napoli, a' 17 si mosse da Posilipo l'Alcalà, e giunto al molo trovò il solito ponte pomposamente adornato di raso cremesi e damasco giallo, sul quale fu ricevuto da Giovan Vincenzo Macedonio, destinato per sindaco dalla piazza di Porto. Qui trattenutosi ad osservare il parato, gli parve cotanto vago, che fatto dar cento scudi alla sua guardia alemanna, alla quale s'appartenea di saccheggiarlo, fece condurre il drappo in palazzo, dove

servito dal medesimo sindaco, ed accompagnato da una moltitudine di cavalieri, tra la calca delle carrozze e del popolo, che teneano da ogni lato ingombrate le strade, andò la sera a posare. Il giorno susseguente si condusse col medesimo accompagnamento nel duomo a prendere la possessione del ministero, non ostante l'impedimento che la pioggia continua interpose al viaggio; e terminata la cerimonia, tra il rimbombo del cannone delle fortezze se ne ritornò in palazzo.

Questa solenne azione fu seguitata da molte altre consimili. D. Alonso di Cardines, creato reggente di Vicaria, dato il giuramento nelle mani degli eletti della città nel tribunale di san Lorenzo, andò in Vicaria in ordinanza di cavalcata a pigliarne il possesso. Don Ferrante di Ribera figliuolo naturale del duca prese possessione di capitano della sua guardia alemanna; e il marchese di Tariffa primogenito del vicerè, eletto capitano di una compagnia di fanti spagnuoli, ne prese con tanta pompa il possesso, che concorsero quasi tutti gli abitanti di Napoli davanti al regio palazzo a vederne la cerimonia, riuscita tanto più sontuosa, quanto che nella prima fila andarono da semplici soldati a servirlo il principe di Ascoli grande di Spagna con suo fratello, due figliuoli del duca di Maqueda, un cavaliere del casato Messia governatore di Reggio, e il soprannominato don Ferrante di Ribera, oltre un cavaliere commendatore di san Giacomo, che fece l'ufficio di alfiere.

Intanto le guerre di Lombardia chiamavano i soccorsi dal regno, pei quali cresceano le difficoltà giornalmente, conforme andava vie più mancando il danaro. Ad ogni modo fu trovato espediente di sospendere i pagamenti delle quantità assegnate a' creditori del re sopra le comunità del reame, e di prendere quarantamila ducati dalle rendite della dogana. Si aggiunse la tassa volontaria, che offerse molti affezionati della corona, la quale accettatasi, fu limitata dal vicerè; che dati a tutti le grazie della prontezza mostrata in servire sua maestà comandò; che non dovesse eccedere la somma di mille scudi, purchè non fosse meno di dieci. Così concorsero a gara i titolati e i baroni, fino gli avvocati, i maestri

d'atti, e gli scrivani a votare le borse nelle mani del vicerè, che raccolse somme grandissime da questo spontaneo tributo, e si pose in istato d'accorrere con ajuti di soldatesca e danaro alle necessità della guerra.

Nominò egli adunque tre maestri di campo, per arrolare tre reggimenti, e questi furono don Giovanni d'Avalos principe di Montesarchio, Carlo della Gatta e Mario Caffarelli; quantunque per la morte sopravvenuta a due figliuoli del principe, che furono il primogenito e il terzogenito, rinunziatosi da lui il comando, fu eletto in sua vece Luzio Caracciolo di Terracuso, che era suo sergente maggiore. Il principe di Satriano fece a sue spese un reggimento di ventidue compagnie, che tutte andarono a servire in Milano, per dove furono parimente imbarcati altri seicento spagnuoli e molte compagnie delle milizie del regno, chiamate del Battaglione. Oltre di esse vi era stato antecedentemente inviato il reggimento di Mario Galeota, che giunto con le galee in Gaeta, vi stette per molti mesi sequestrato dal tempo alla navigazione contrario; ciocchè non senza giusta ragione l'attribuirono al furto, che alcuni soldati di esso commisero nella chiesa della Santissima Trinità, per cagione del quale, quantunque due di loro fossero fatti morire, non perciò ritrovaronsi le robe rubate, nè la tempesta cessava; laonde si risolsero i capitani di rifare a spese loro il danno alla chiesa.

Tanti e tali soccorsi, benchè non potessero dirsi per loro stessi leggieri; anzi a riguardo delle strettezze del regno potessero chiamarsi potenti, ad ogni modo dissipandosi in un baleno tra le calamità della guerra, che quasi immensa voragine assorbe e divora in un momento ogni cosa, veniva l'Alcalà continuamente sollecitata a mandarne de' nuovi. Quindi è, che non sapendo a qual parte voltarsi per provvedersi di danaro, fu risolta la vendita delle terre demaniali. La città di Taverna fu venduta al principe di Satriano; quella dell'Amantea al principe di Belmonte; il casale di Fratta al medico Bruno; Miano e Mianello alla contessa di Gambatesa; Marano al marchese di Cerrella don Antonio Manriquez, ed altri luoghi ad altre persone. Ma l'Amantea e Taverna, chiuse

a' compratori le porte, ricusarono di dar loro il possesso, in guisa tale, che riconosciute le di loro ragioni ed i loro privilegi per via di giustizia, furon conservate, come conservansi fino al presente nel demanio reale.

Questo strepito d'armi non tolse al duca le applicazioni del foro, che gli furono somministrate gravissime da tutto lo stuolo degli avvocati e dei procuratori. Fu comandato dal re, che tutti quelli che volevano applicarsi a questa professione, non potessero esercitarla, senza essere esaminati; e il vicerè chiamati in sua presenza tutti i ministri de' tribunali, dopo lunga discussione comandò l'esecuzione dell'ordine. A questa voce quasi tocchi dal fulmine si risentirono gli avvocati, e congregati nel chiostro del monistero de' santi Severino e Sossio, concordemente risolsero d'astenersi più presto da così stimato esercizio, che sottoporsi a questa, come diceano, tanto vergognosa censura. Ciò non ostante a' 16 di dicembre del 1629 si pubblicò la prammatica per l'osservanza del comandamento reale, e ne furono affisse più copie nelle porte de' tribunali. Ma creatisi dagli avvocati dodici deputati per la difesa della loro causa, fu di nuovo trattata nel Consiglio Collaterale, dove quantunque avesse parlato per tutti Antonio Caracciolo, quegli stesso che indi a molti anni fu veduto sedere nel medesimo tribunale, ad ogni modo fu confermata la prima decisione. Questa fu la cagione, per la quale gli avvocati si astennero di andare ne' tribunali, dove cominciarono a farsi da ministri le cause senza alcuna difesa. E ciò diede giusto motivo al vicerè di procedere con rigore contro gli avvocati medesimi, per punirli de' monopoli che ostinatamente faceano. S'appartarono tutti per non cadere nelle mani della giustizia; e Giovan Battista Naclerio, che non volle partirsi dalla sua casa, fu preso dagli sbirri, e condotto in presenza di Scipione Rovito, ch'era delegato di questa causa; dal quale fu mandato nelle carceri di san Giacomo, perchè non volle obbedire. Donde ammoniti gli altri, cominciarono di mano in mano a piegare; di modo tale che fattasi una picciola moderazione al tenore del giuramento, che volea farsi lor dare, fu sottoscritto da tutti. Solo Giovan Vincenzo Macedonio rimase

nella sua determinazione costante, e contentossi di non fare l'avvocato, per non succumbere alla censura.

Or mentre che gli avvocati passavano questi influssi, non viveano quietamente i ministri. Il consigliere Diego Varela spagnuolo, fu d'ordine della corte sospeso per tre mesi dal suo officio, per alcune differenze passate col reggente Carlo Tappia marchese di Belmonte. E per ordine dell'Alarcone visitatore si fecero allontanare da Napoli Giovan Tommaso Lettieri giudice di Vicaria, l'avvocato fiscale di essa Giulio Mastrillo, e Francesco Bolino segretario della Regia Camera, affine di formare contra di loro i processi, quantunque tutti dopo breve spazio di tempo ritornarono all'esercizio delle loro cariche.

Ma il travaglio sofferto dall'auditore Figueroa fu di maggiore importanza. In tempo del governo del duca d'Alba, era andato un certo spagnuolo con commissione del vicerè a fare l'esecuzione de' beni di alcuni particolari della città di Nicotera, dove pose le mani sopra alcune robe del vescovo, il quale imprigionò il commissario. Fu spedito dal preside della provincia il mentovato ministro, affinchè a viva forza il cavasse fuori dalle carceri; ed egli fatte gittare a terra le porte delle prigioni, non solamente non vi trovò il commissario, che era stato fatto trasportare altrove dal vescovo, ma dal medesimo fu dichiarato scomunicato. Passato l'anno; nè trovandosi assoluto dalla censura, fu citato a dire ciò che sentiva della fede cattolica, e di là ad un altro anno fu dichiarato eretico con sentenza solenne, ed imposto da Roma a monsignor Petronio, in quel tempo ministro di Sant'Officio, che come tale l'avesse imprigionato. Questi sapendo, che il Figueroa si tratteneva dentro al convento di san Luigi presso al regio palazzo, chiamati a se tutti i cursori dell'arcivescovo e di monsignor nunzio, comandò loro che andassero ad arrestarlo; ma pervenutane al vicerè la notizia, mandò una compagnia di spagnuoli per sua difesa. Fu poi tenuta un'assemblea di ministri per esaminare la materia; nè fu palese ciò che in essa determinossi, benchè la notte fu disarmata tutta la corte ecclesiastica, e condotto il Figueroa nel palazzo del vicerè. Novità, che

nella corte di Roma fece un romore straordinario; e che somministrò la materia alla spedizione de' monitori contro agli esecutori, e contro a tutti coloro che consigliarono e comandarono questa esecuzione.

Questo accidente intorbidò alquanto le feste, che tuttavia si stavano celebrando pel parto della regina sgravatasi felicemente d'un maschio, che fu il principe primogenito delle Spagne, chiamato Baldassarre Carlo. Il primo avviso, che ne pervenne, fu a' 25 di novembre del 1622, ed in segno della comune allegrezza si chiusero i tribunali, e per tre sere si fecero pubbliche luminarie. Poscia a' 18 di dicembre andò il vicerè a fare la visita de' prigionieri nelle carceri della Gran Corte della Vicaria, dove fece moltissime grazie; e il giorno susseguente si fece la cavalcata solenne, nella quale intervenne per sindaco don Antonio Mormile nobile del seggio di Portanova. In questa cerimonia nacquero molte contese di precedenza. L'una fu tra don Tiberio Caraffa principe di Bisignano, e quello di Cariati, per cagione della quale si astenne il primo di andare in compagnia degli altri, e cavalcò dopo tutta la comitiva insieme col marchese di Tarifa figliuolo del vicerè, che non vi aveva alcun luogo. L'altra fu tra don Tommaso Caracciolo duca della Rocca, consigliere di stato, e il reggente Carlo Tappia marchese di Belmonte, la quale similmente restò sopita dalla prudenza del vicerè, che fece dire al Caracciolo che si fosse trattenuto in palazzo a ricevere le dame. Ma la più grave fu del principe di Paternò primogenito del duca di Montalto, che avea poco prima sposata la figliuola dell'Alcalá, il quale per la prerogativa di discendente de' re d'Aragona, ebbe pretensione di precedere a' sette uffici del regno, ed agli eletti della città. Volevano gli eletti partirsi, ma loro fu comandato per ordine del vicerè, che non si fossero allontanati. Così convenne loro succumbere, dopo essersi protestati, che non cedeano spontaneamente, ma costretti e sforzati. Il principe di Conca grande ammiraglio del regno seguì il medesimo esempio, e solamente il marchese di Fuscaldo gran giustiziere voltò le spalle, per non acconsentire a così gran pregiudizio: ciocchè costogli la disgrazia del vicerè, che gli fece

comandare che sgombrasse da Napoli, e se ne andasse a' suoi stati. A questa solennità si accoppiarono maschere, commedie, giuochi di lance, giostre, tornei, ed altri esercizi cavallereschi, i quali nel tempo stesso, che festeggiavano i natali del nostro principe, servivano di pasatempo al nuovo genere del vicerè, dal quale finalmente fu pubblicato l'indulto generale, da sua maestà conceduto a' sudditi di questo regno, affinchè ognuno partecipasse del giubilo universale.

Pure tra tanti oggetti di gioja non ne mancarono lagrimevoli e dolorosi. Nel mese di settembre del 1629 morì don Fabrizio Caraffa principe della Roccella, cavaliere, che allo splendore del nascimento accoppiava uno spirito amabilissimo ed una somma prudenza. Nel gennaio seguente passò a miglior vita don Luigi Caraffa principe di Stigliano nel collegio dei padri della Compagnia di Gesù, dov'erasi ritirato pochi giorni prima pei suoi diporto; e fu sepolto nella real chiesa di san Domenico tra' suoi maggiori accompagnato dai frati di diverse religioni, e da' canonici della cattedrale, che tutti uniti erano 500 persone; condottosi il suo cadavere scoperto sopra la bara, vestito all'uso ducale col berrettone, mozzetta, scettro, stocco, e sproni a' piedi, come duca e signor libero di Sabioneta: ciocchè non fu permesso al nipote, perchè non era capo di famiglia. Nel febbrajo finì di vivere donna Giovanna d'Austria principessa di Botera, figliuola naturale di don Giovanni d'Austria, figlio naturale dell'imperadore Carlo V, la quale fu sepolta con picciolissima pompa nella chiesa di san Paolo de' chierici regolari teatini, da essa beneficati con diversi legati, e particolarmente con uno di 500 ducati l'anno per la chiesa da lei principata fuori la porta di Chiaja, sotto il titolo di Santa Maria della Vittoria, in memoria della tanto celebrata battaglia de' curzolari, nella quale sotto il generalato del padre rimase dissipata e sconfitta l'armata degli ottomani, come si legge nel seguente epitafio, che sta su la porta di detta chiesa dalla parte di dentro:

TEMPLUM HOC OB NAVALEM
JOANNIS AUSTRIACI VICTORIAM,
DEIPARÆ PATROCINIO REPORTATAM :
A JOANNA AUSTRIACA FILIA
IN HONOREM TANTÆ PATRONÆ INCHOATUM:
MARGARITA AUSTRIACA BRANCIFORTIA
BUTERÆ PRINCEPS, MATERNÆ PIETATIS,
ET IN CLERICOS REGULARES MUNIFICENTIÆ
HÆRES, PERFECIT, ORNAVIT. AN. MDCXLVI.

Nel mese di novembre del medesimo anno chiuse gli occhi alla luce don Marino Caracciolo principe di Avellino, signore tanto amico dei belli ingegni, che fino il suo barbiere Giovan Battista Bergazzano fu poeta. Morì egli nel convento di san Giovanni a Carbonara, donde fu trasportato in san Paolo, cavato a forza d'armi dalle mani di quei religiosi, che pretendeano doversi così pregiato deposito alla loro chiesa, nella quale giace l'antica e nobile cappella de' conti di Avellino, fatta da Sergianni Caracciolo. Lasciò una sola bambina, e gravida la consorte, la quale si sgravò poscia d'un maschio, tenuto al sacro fonte dalla principessa della Riccia sua zia in nome della regina Maria d'Ungheria, essendo stato battezzato con l'acqua del fiume Giordano recata in vaso di terra cotta, tolta dal campo Damasceno da un frate di san Francesco; e questi è quel principe di Avellino, padre dell'odierno, il quale pe' suoi servizi fu da sua maestà onorato della collana del toson d'oro, e della perpetuità dell'ufficio di gran cancelliere del regno per i suoi discendenti. Accadde parimente la morte del principe di Conca grande ammiraglio del regno, strascinato in tempo di notte dal cavallo, sul quale andava, fuori Porta Reale. Fu seppellito nella chiesa di san Pietro a Majella con grandissima pompa, vestito degli abiti e delle insegne dell'ufficio di grande ammiraglio, e preceduto da mille e ducento preti con torchi accesi; e da quel tempo in qua questo nobile ufficio è stato posseduto dal duca di Sessa, al quale fu concesso dal re per tutti i suoi successori, per mezzo di trecentomila ducati, compensati co' crediti, che tenea con la regia corte, come erede di don Ramondo di Cardona e del gran capitano.

Così mietea la morte con la sua falce le vite di tanti

personaggi qualificati, allorchè il terremoto pose la città tutta in timore. Ne accadde uno a' 2 di aprile del 1630, che se bene non apportò alcun danno, ad ogni modo per l'esperienza delle ruine passate ciascuno si vide davanti gli occhi il sepolcro. Nè fu minore lo scompiglio, che cagionavano i banditi in molte parti del regno, non ostante i rigorosi gastighi che praticavansi contra di essi; avvenchè caduti nove di questi nelle mani di don Carlo Gambacorta primogenito del marchese della Celenza, il capo di questa infame brigata lasciò su la ruota la vita, e gli altri la perdettero su le forche: ciocchè diede motivo alla partenza di don Ferrante di Ribera figliuolo naturale del vicerè, spedito con titolo di vicario generale di tutto il regno, e con tutta l'autorità che risedeo nel padre, a fine di sterminare questa canaglia e visitare le fortezze. I turchi dall'altra parte danneggiavano le marine, e le galee di Biserta, posero in tal confusione le spiagge di Salerno, portando via molti schiavi ed attaccando fuoco alla terra di Agropoli, che il vicerè fu costretto alla spedizione di otto galee, per discacciarne; e se le genti della famiglia del duca d'Atella, che andando nel di lui stato in Calabria, furono fatte schiave da' turchi, non fossero state liberate dalle galee di Fiorenza, sarebbe loro convenuto di tollerare una misera servitù. Ma il più terribile di tutti questi travagli fu il timore della pestilenza, che dipopolava la Lombardia, e che pubblicossi più volte ai confini del regno. Si aggiunse la voce sparsa, che camminassero per l'Italia alcuni ebrei, i quali con certe palle simiglianti al sapone, avvelenavano le acque, ed andavano seminando la contagione; laonde fu ordinato per tutto il regno, che si facessero diligentissime guardie, e che non fosse lasciata entrare persona alcuna senza la fede di sanità.

Questi sospetti di pestilenza, o come altri dissero, il desiderio del duca d'Alba di ritornare in Napoli, per oscurare con la sua presenza l'autorità del vicerè, a lui poco amorevole, furono la cagione, per la quale la sorella del re, che andava in Alemagna a ritrovare Ferrante d'Austria re d'Ungheria suo sposo, tralasciata la strada di Lombardia, fece quella del regno. Incontrò nel

viaggio alcune navi cariche di frumento, che con permissione dell'Alcalà trasportavasi fuori del reame; e la regina per condur seco nella città l'abbondanza, comandò che ritornassero in Napoli. Ella però volle smontare in Procida, dove fu alloggiata nel palazzo del marchese del Vasto, al quale appartiene quest'isola; e parve che il cardinale don Innico d'Avalos d'Aragona, figliuolo d'Alfonso d'Avalos marchese del Vasto, capitano tanto celebrato dall'imperadore Carlo V avesse preveduto nel fabbricarlo una congiuntura sì fortunata, giacchè fu trovato capace di ricevere una così gran principessa, col cardinale di Gusman arcivescovo di Siviglia e il duca d'Alba, che la servirono nel viaggio, tutti in appartamenti separati e divisi. Qui furono ricevuti gli ambasciatori della città, che con tre galee di Sicilia erano andati ad incontrarla fino a Mola di Gaeta, ed ebbero l'onore di baciare la mano a sua maestà, avendo parlato il principe di Noja per tutti; e qui parimente il duca d'Alcalà vicerè, con un seguito di nobiltà e ministri portossi a darle la ben venuta. Dopo otto giorni risolse sua maestà di venire a stanziare in Posilipo nel palazzo del principe di Colobrano, dove ne fu scolpita in marmo la seguente memoria:

ÆDES HASCE SIRENUM CONTRA SCOPULOS
FABII AB DUCIBUS MAGDAL. CARAFÆ PRINCIP. COLUB.
MELIOR, AUGUSTIORQ; SIREN
SERENISSIMA MARIA AUSTRIACA REG. HUNG. ET BOEM.
PHILIPPI IV. REGIS MAX. SOROR UNANIMIS,
CUM AB ANTONIO TOLETO DUCE ALBÆ
AD FERDINANDUM AUSTRIACUM VIRUM, FERD. CÆSARIS
FILIUM, DUCERETUR.
SEXDIALI DIGNATA HOSPITIO.
FAUSTITATE INAUGURAVIT ÆVITERNA.
ANNO SALUT. HUM. CljIjCXXX.

Finalmente agli otto di agosto del 1630, ricusata la galea reale, ch'era stata preparata per questo effetto dal vicerè, entrò sua maestà in una ricchissima gondola fatta fare dal principe di Colobrano. Su questa pervenne al molo, dov'erasi preparato un magnifico ponte, guarnito di lama di argento ed oro; e fu donato questo apparato alla

chiesa di santa Maria di Costantinopoli, dove vedesi tuttavia invecchiato con le armi di casa d'Austria. Quivi fu ricevuta da un altro stuolo d'ambasciatori della città, che furono ammessi cortesemente al bacio della sua mano, avendo ragionato per tutti Giovan Vincenzo Macedonio, quell'insigne avvocato, che lasciata la penna, per non sottoporsi al giuramento dato dagli altri avvocati, cinse la spada, e fu onorato dal re col titolo di marchese di Ruggiano. Era questa principessa assai bianca, a segno tale che parevano i suoi capelli di lana: avea gli occhi azzurri, ed il naso e bocca più tosto grandi, che piccioli: il colore bianchissimo, ed in grado tanto eccessivo, che per farlo trasparere maggiormente, portava i guanti di seta nera, fatti a foggia di rete: vestiva un abito di tafi verde ricamato d'argento e perle senza maniche e senza ali, che a meraviglia adornava la maestà del sembiante. In questa guisa entrò ella in lettiga, la quale era preceduta dal cardinale di Siviglia. Marciava il duca d'Alba alla destra di essa, e l'Alcalà a sinistra, ed in un'altra lettiga dietro la prima, andava la cameriera maggiore seguitata da due carrozze di damigelle. Non v'era il sindaco, che fu Ettore Capecelatro per la Piazza di Capuana, per cagione del luogo, che gli fu denegato. Così per la strada di san Giacomo degli Spagnuoli andò sua maestà nel palazzo reale, sgombrato dal vicerè, il quale quantunque fosse andato ad abitare nella casa del marchese di Vico sopra Pizzofalcone, fu necessario, che calasse nel Castel Nuovo per non recare con l'incomodo e lontananza del luogo pregiudizio a' negozi.

Intanto dal Pontefice Urbano VIII fu spedito monsignor Serra a portare alla regina la rosa d'oro. Agli otto di settembre andò questo prelato alla prima udienza, benissimo accompagnato di carrozze e di staffieri superbamente vestiti. Presentò una rosa di diamanti assai ricca a sua maestà, appresso la quale rimase nunzio, che chiamò passavolante, con ampla potestà di concedere e dispensare alla regina e sua corte tutte le grazie, che dipendono dall'autorità pontificia. Entrò sua maestà con sua licenza in diversi monisteri di suore, e particolarmente in quelli di santa Chiara, e della Santissima Tri-

nità, che le piacquero assai. Visitò molte chiese, essendo andata nel duomo, in san Paolo dei padri Teatini, nella casa professà dei padri della Compagnia di Gesù, in quella della SS. Concezione dei padri cappuccini di Nostra Signora a piè della Grotta, in san Domenico Maggiore, e in quella della Santissima Annunziata. Da per tutto fu ricevuta con grandissima magnificenza, e ricevè molti doni, tra' quali fu singolare quello che le presentò il marchese di Torrecuso governatore dell'ospedale dell'Annunziata, che fu un tavolino di cristallo incastrato d'oro ed argento, ed un carbonchio assai grande legato a foggia d'ufficiuolo, dove vedesi scolpito il mistero dell'annunziazione della Vergine, ed era dono della regina Giovanna II di Napoli: ciocchè avendo saputo sua maestà accettò il tavolino, e ricusò il carbonchio, volendo che restasse in memoria di così gran donatrice. Solo nel duomo accadde qualche disturbo per cagione del baldacchino dell'arcivescovo, che fece abbattere il cardinale di Siviglia. Ma parve che la Provvidenza Divina non avesse approvato in un principe ecclesiastico quest'azione, anzi l'avesse severamente punita; avvegnachè tolse in Napoli la vita al nipote, che colse un colpo di spada, mentr'era uscito a quietare una rissa attaccata tra' servidori del zio e quelli del duca d'Alba, ed egli ancora non visse molto, anzi, fu fama, che tra' parosismi della febbre che l'ammazzò, gridava freneticando, che vuol san Gennaro da me.

Andò parimente vedendo le cose più curiose della città, ed in particolare la grotta maravigliosa, che conduce a Puzzuoli, dove al ritorno fu banchettata dal cardinale di Siviglia nella casa di Giovan Battista Turboli marchese di Peschici, quivi vicina. Vide la processione solenne, che si fece per la festa del santissimo Rosario; ed avendo saputo quanto sia sontuosa quella de' Battaglini, solita farsi la notte del sabato santo da' fratelli della congregazione della Santissima Concezione, che sta dentro il convento di Monte Calvario de' padri di san Francesco dell'Osservanza, volle che si facesse, quantunque fuor di stagione. Le si diedero similmente molti passatempi in palazzo tra quali fu molto celebrata la maschera de' quarantotto cavalieri, che si fece la notte de' 17 d'ottobre,

e ne fu capo il marchese di Villanova del Rio, nipote del duca d'Alba. Le minuzie di questa festa, che durò dalle due fino alle dieci della notte, sarebbe troppo lungo il narrarle: basterà dire, che nella sala apparve uno spazioso teatro con due statue, che rappresentavano l'onore e la gloria. La notte assisa sopra d'un carro azzurro tempestato di stelle, tirato da quattro cavalli, con ornamenti proporzionati alla macchina. Dal tempio uscì la fama e susseguentemente sei cigni, che fecero un bellissimo ballo. Mutatasi poi la scena si vide il Monte Parnaso, nella cima del quale era il cavallo Pegaseo, che zappando col piè la terra, fece sorgere il fiume Elicona, dove era Apollo in mezzo alle muse; e da un giardino uscirono otto ninfe, che fecero un altro ballo. Il terzo ballo fu di ninfe e di satiri. Il quarto di trè ciclopi e tre nani, che uscirono da una sotterranea fucina, che volle aprirsi in una cavernosa spelonca. E finalmente comparvero i Campi Elisi, dov'erano i cavalieri che fecero il quinto ballo. La regina col duca d'Alba stettero in un palchetto. Così ebbero sedie le dame, che in altra forma non volevano intervenire. Ed in fatti in tutto il tempo della dimora, che fece in Napoli sua maestà solo alle duchesse di Sabioneta Gonzaga, di Mondragone Aldobrandino, ed alle principesse di Stigliano Caraffa, di Botera Branciforte, ed a donna Margherita d'Aragona principessa di Bisignano fu dato da sedere sopra un piumaccio, come grandi di Spagna, concedutosi a tutte le altre semplicemente un tappeto; donde avvenne che niuna titolata andò a riverire la regina, ma poche dame private. Venne però da Roma il conte di Monterey, ambasciadore cattolico alla corte del Papa, a baciarle la mano, e si trattenne in Napoli alloggiato dal consigliere don Francesco Salgado, che il trattò con grandissima magnificenza.

Finalmente erano trascorsi già quattro mesi, che la regina trattenevasi in Napoli, ed erano già preparate tutte le cose per la partenza, ma non parlavasi di partire, per opera, come fu fama, del duca d'Alba, che l'andava a bella posta prolungando da un giorno all'altro. Era molto grande la spesa che questa dilazione apportava al patrimonio del re, convenendo pagare quotidianamente i ca-

valli, che le comunità del reame aveano mandati per le vetture; anzi per supplire alla spesa, si erano poste le mani alle entrate del re, assegnate a persone particolari, ed era convenuto torre in prestanza grosse somme dai banchi. Il conte di Franchburgh ambasciadore di Lomagna sollecitava il viaggio, e disse a sua maestà che giacchè non volea partire, gli desse permissione di andarsene. Anche l'Alcalà vicerè supplicò la regina a dargli la certezza della sua risoluzione; poichè se le fosse piaciuto differire la partenza, avrebbe licenziati i cavalli, e fatti soprassedere gli altri apparecchi, che era andato a fare don Francesco del Campo con titolo di provveditore generale. Ma questo zelo, che egli ebbe del servizio del re, gli costò molto caro, come appresso dirassi.

Così la partenza fu stabilita; ed a' 10 di dicembre uscirono dalla città centoventi carriaggi del cardinale di Siviglia, parte coperti con tappeti di broccato, e parte di contratagli d'oro ricchissimi. Seguì poi la partenza della regina a' 18 del medesimo mese verso la sera. Precedevano a tutti quattro carrozze, ciascuna tirata da sei cavalli, nelle quali era una parte delle sue dame. Marcia poscia la compagnia d'uomini d'arme del vicerè. Appresso a questa cavalcavano molti signori, confusamente senz'ordine di precedenza, tra' quali si annoverarono don Tiberio Caraffa principe di Bisignano, il marchese di Tarifa figliuolo del vicerè, don Luigi Sanseverino principe di Bisignano col conte della Saponara suo fratello, e molti altri vestiti pomposamente con abiti di campagna. Seguiva tutto lo stuolo de' ministri, tra' quali erano gli ultimi i reggenti e i consiglieri di stato. Comparvero poscia gli eletti della città, appresso a' quali andava solo Ettore Capecelatro sindaco, ch'ebbe il medesimo luogo, che in tempo dell'imperadore Carlo V occupò il sindaco Girolamo Severino, come si vede dipinto dentro il Seggio di Nido; e ciò in esecuzione degli ordini della corte avendo la maestà del re comandato, che in questa occasione si desse al sindaco il medesimo trattamento che gli fu dato in quel tempo. Dopo tutti andava il cardinale di Siviglia in mezzo a' duchi d'Alba e d'Alcalà. E finalmente videsi la regina in una lettiga scoperta di velluto piano di co-

lor verde, vestita con abito del colore medesimo ricamato d'oro, sopra del quale aveva il collaro a lattughi-glie. La seguivano i suoi ministri a cavallo, e le altre dame in carrozza, le quali erano corteggiate dal principe di Butera; e chiudeasi la brigata da un'altra compagnia d'uomini d'arme del vicerè.

La notte di questo giorno s'andò ad alloggiare nel canale della Barra, nel palazzo che fu del duca di Monteleone, donde la regina partì la mattina seguente; e facendo il cammino di Puglia, entrò per gli Abruzzi nello stato del Papa, ed andò a trattenersi in Ancona. Alloggiò nel palazzo di Guido Ubaldo Trionfi vicino la marina, dove la notte de' 14 di gennaio del 1631 mentre spirava un vento terribile di tramontana, attaccatosi disgraziatamente il fuoco per trascuraggine d'una cameriera, divorò una quantità grande di mobili e gioje, e costrinse sua maestà a fuggirsene mezza vestita in una sedia volante: accidente, che oltre al disturbo apportato a questa gran principessa, cagionò la morte di molti suoi famigliari, estinti dal furore delle fiamme, e la perdita di molte gemme, che furono in quella confusione rubate.

Or liberatosi l'Alcalà degli impacci, che gli apportava il soggiorno in Napoli della regina, tornò dal Castel Nuovo ad abitare in palazzo, e quasi dissi a ripigliare seriamente il pensiero degli affari del regno, allorchè il re chiamollo alla corte a dar conto di alcune imputazioni, che gli furono apposte circa il trattamento della regina. Fu fama, che ciò fosse opera del duca d'Alba, e che il duca d'Ossuna nipote dell'Alcalà avesse chiamato per tal cagione a duello il contestabile di Navarra primogenito del duca d'Alba. Gli fu sostituito il conte di Monterey ambasciadore cattolico in Roma con lo stipendio di dodicimila ducati l'anno, avendo sua maestà comandato, che corresse all'Alcalà il salario di ventiquattromila ducati l'anno, poichè chiamandolo in corte nol privava del ministero. Quindi è, che il Monterey partitosi immantamente da Roma, a' 17 di aprile pervenne in Napoli, ed andò ad abitare nel palazzo del marchese della Valle nel sobborgo di Chiaja, infino a tanto che partì il vicerè.

Intanto pubblicossi una lettera, scritta all'Alcalà dal

gran maestro di Malta, nella quale gli chiedea soccorso per le gelosie che gli davano i turchi, di gittarsi sopra quell'isola. Parea, che questo avviso somministrasse al vicerè un pretesto plausibile di soprassedere la partenza, per inviare a Malta le galee con soldatesche. Ma ben tosto svanirono queste congetture di belli ingegni, essendosi l'Alcalà dichiarato, che quando non vi fosse stato altro modo, si sarebbe partito sopra un battello, per andare a giustificarsi col re, e depositare a' suoi piedi tutte le sue azioni. Sicchè a' 9 di maggio andò a condurre la moglie con tutta la famiglia in Caserta, donde tornato a' 13 del medesimo mese, partì da Napoli accompagnato dalle benedizioni de' popoli, che sentirono al vivo le imputazioni calunniose, sofferte da un signore cotanto buono. Nacque in Caserta un maschio al marchese di Tarifa suo figlio, ricevuto con allegrezza grandissima da tutta la casa tra l'afflizione de' travagli del duca; il quale fece ritorno nel regno nel mese di luglio del 1632 per pigliarsi la moglie, ed andare a governare la Sicilia. Ne restano però in Napoli le sue memorie, registrate nelle dodici prammatiche, le quali furono pubblicate sotto il suo saggio governo:

PRAMMATICHE

I a III. Rinnovò le prammatiche del duca d'Alba contro a' banditi, che bruciassero campi, o possessioni, o uccidessero gli animali di coloro, che ricusano mandare loro le somme da essi richieste; imponendo pena di morte a coloro, che li ricettassero, ed altre a' parenti in secondo grado, che non li consegnassero nelle mani della giustizia; e volle che le confessioni giudiziali di tre di essi bastassero a convincere pienamente i loro compagni.

IV. Che tanto le piazze della città di Napoli, quanto le altre università del reame, così regie, come baronali non si fossero congregate per assegnare salari, o far donazioni, anche per causa pia, senza precedente licenza del vicerè: anzi volle, che dopo la deliberazione si dovesse mandare in Napoli dal vicerè per ottenerne l'assenso.

V. Fece diverse ordinazioni circa l'esame degli avvocati e de' procuratori di tutti i tribunali, e del regio generale visitatore.

VI. Riformò i regi studi, e comandò che non si fosse dispensato all'età necessaria, per ascendere al grado del dottorato.

VII. Che nelle cause civili non si fossero concesse delegazioni, fuorchè nelle sommarie di luoghi pii, banchi e simili; e nelle criminali solamente in quelle contenute nelle regie prammatiche, o delegande da' vicerè: volendo che si fossero decise almeno con l'intervento di quattro giudici.

VIII. Fece molte ordinazioni per l'esercizio dell'ufficio di commissario generale di campagna; e vietò l'esazione degli alloggiamenti ed utensili, che si faceano somministrare dalle università.

IX. Rinnovò le antiche prammatiche, perchè le cause di recusazioni de' giudici si spedissero fra trenta giorni.

X. Che l'eccezione della pendenza della lite *coram alio iudice* dovesse opporsi da' litiganti presenti fra tre mesi, e fra sei mesi dagli assenti.

XI. Che gli stampatori non possano pubblicare i libri, che imprimono, nè possano i librai venderli, se non saranno stati consegnati al regio cancelliere deputato quelli che spettano a' regi ministri.

XII. Che tutti i formaggi, che vengono da fuori regno, dovessero portarsi ne' fondachi regi, nè da quelli amoversi senza darne notizia all'arrendatore della gabella del grano a rotolo.

D. EMMANUELLO DE GUSMAN

ZUNICA E FONSECA

CONTE DI MONTEREY E DI FUENTES
SIGNORE DEGLI STATI E CASE DI VIEDMA ED ULLOA,
DELLA CASA DI RIBERA E DEL SOLAR DI PRAUZO.
UNO DE' TREDICI DELL'ORDINE DI S. GIACOMO
COMMENDATORE DE LOS BASTIMIENTOS DE CASTIGLIA
CUBICULARIO DI S. M. SUO CONSIGLIERE DI STATO
PRESIDENTE DEL SUPREMO CONSIGLIO D'ITALIA
AMBASCIADORE STRAORDINARIO APPRESSO AL SOMMO PONTEFICE
E NEL PRESENTE REGNO
VICERÈ LUOGOTENENTE E CAPITAN GENERALE

Anno 1631.

Non saprei dire, se i mali uffici, che all'Alcalà furono fatti da' suoi emoli, fossero stati il vero motivo di chiamare l'Alcalà alla corte, o pure uno specioso pretesto, del quale si servi il conte d'Olivares primo ministro del re, per introdurre nel governo di questo regno il conte di Monterey, a lui doppiamente congiunto in parentado. Avea questi per moglie una sorella del conte Duca, e la sorella del Monterey era consorte dell'Olivares. L'uno e l'altro, a dire il vero, furono dotati da Dio di talenti straordinari; ma quelli del conte Duca erano tanti, che il portarono a quella mostruosa autorità, che non avevano giammai goduto i favoriti degli altri re. Così non fu gran cosa, che l'Alcalà fosse stato rimosso dal ministero prima di terminarlo, per essersi congiurate a' suoi danni la vendetta del duca d'Alba, e l'inclinazione del conte Duca. E ben vero, che in questo affare l'Olivares imitò la natura, che comincia le mutazioni più grandi da prin-

cipi leggieri; avvegnacchè il Monterey fu introdotto nel regno per governarlo durante l'assenza dell'Alcalà, che andava a giustificarsi alla corte: ma questi non ritornò mai più, che per passare a governare la Sicilia, ed egli vi si fermò per sei anni. Adunque dopo la partenza dell'Alca il conte di Monterey succedette al governo, ed a' 14 del mese di maggio del 1631 ne prese la possessione nel duomo; dove condottosi con la solita cavalcata, accompagnato dal marchese d'Oriolo della famiglia Pignone, che fu eletto per sindaco da' nobili di Montagna, diede il solito giuramento, per l'osservanza de' privilegi, nelle mani degli eletti della città. Giunse in Aversa di là a due giorni la contessa sua moglie, e vi si trattenne tre giorni per riposarsi, trattata splendidamente dal vescovo che era fratello del principe della Roccella, e visitata da tutte le dame napolitane, che andarono fin colà a renderle questo ossequio. E finalmente a' diciannove del medesimo mese fece la sua entrata solenne in una lettica scoperta di velluto cremesi molto bella, preceduta e seguitata da due compagnie d'uomini d'armi, e corteggiata da suo marito, che andò ad incontrarla con una grossa schiera di nobili, portando don Tiberio Caraffa principe di Bisignano al suo fianco.

Sul principio del suo governo fece alquante mutazioni di ufficiali, ed in particolare quella del reggente della Vicaria, che fu don Giovanni d'Aras cavaliere dell'abito di san Giacomo; e destinò per vicario generale nella campagna il consigliere don Francesco del Campo, in luogo del principe di Sansevero: continuando a servirsi di don Giovanni Michele della Lana, che era stato segretario di giustizia dell'Alcalà, per osservare un certo rispetto alle deboli speranze, che vi erano, del ritorno del calunniato predecessore. Quindi passando ad ordinazioni più salutari proibì sotto severissime pene quasi ogni sorte di giuochi. Mandò il consigliere don Flaminio di Costanzo ad acchetare alcuni romori accaduti in Piombino, stato libero nella Toscana, che felicemente riposa sotto la protezione della corona cattolica. Diede esecuzione al comandamento reale pel passaggio delle scritture della cancelleria in palazzo, e per l'unione de' negozi delle se-

l'unione de' negozi delle segretarie di giustizia e del regno, quali cominciarono tutti a passare per le mani di Giovan Angiolo Barile duca di Caivano, e segretario del regno.

Partì intanto da Napoli don Francesco Antonio d'Alarcone che vi era dimorato più anni con carattere di generale visitatore, e portò seco tutti i processi fabbricati contro a' ministri: ma trovò parimente il suo processo alla corte, formato contra di lui ad istanza dei suoi nemici dal consigliere Scipione Teodoro, che n' ebbe la commissione dal re. E partirono per sempre dal mondo don Antonio di Manriquez marchese di Cerella, castellano della fortezza di sant'Erasmo, il quale fu seppellito con grandissima pompa nella chiesa di san Giacomo degli Spagnuoli. Don Giovan Battista Tocco principe di Montemiletto, morto senza figliuoli, lasciando eredi del ricco suo patrimonio don Carlo e don Leonardo Tocco, che erano della sua medesima stirpe, quali aveva fatto venire in Napoli, ed aveva adottati con permissione del re. E don Tommaso Caracciolo duca della Rocca, uomo chiaro ed insigne per proprie virtù, che chiuse gli occhi alla luce, quando doveva partire per Genova, per andare ad esercitare la carica di generale delle armi della repubblica.

Si videro queste morti senza spavento, come tributi ordinari della povera umanità, a' quali devono tutti inevitabilmente soccombere; ma gli accidenti che narreremo, si udirono con meraviglia, e si videro con istupore. Nacque nella villa del Vomero ad Agostino Mangone povero contadino un maschio, che nel battesimo chiamossi Andrea, e in tempo del nascimento non avea statura più grande di quella, che dal ventre materno sogliono portare comunemente i bambini. Ma passati sei mesi andò talmente crescendo, che pareva dovesse riuscire un gigante; e misurato quando fu di sedici mesi, trovossi d'una maravigliosa grandezza: avea quattro palmi di altezza, e di grossezza altrettanti, col capo alla statura proporzionato, la coscia era grossa due palmi, la gamba un palmo e mezzo, il piè lungo tre quarte parti di palmo, ed a proporzione la mano; il colore della carnagione era

bianco e vermiglio; gli occhi alquanto bianchi; lunghi e crespi i capelli; maestoso il sembiante; ed era d'una bellezza non dispreziabile. Aveva tutti i denti, succhiava latte, mangiava e camminava, benchè nol facesse speditamente. Ciò, che mosse in tutti la curiosità di vederlo, come fè il vicerè che il fece andare a palazzo; ed è certo, che a paragone di lui, che aveva picciolissima la statura, pareva più maraviglioso l'oggetto.

Più grande fu lo stupore del successo, che accadde in Foggia. Era morto su le forche un certo uomo per sentenza di don Francesco del Campo, vicario generale della campagna; ed era stato sepolto in un luogo fuori della terra. Quivi mentre alcune persone andavano camminando, udirono una lamentevole voce che dimandava soccorso; ed avvicinatisi al luogo, ritrovarono il reo vivo, che disse essere stato liberato dalla Beatissima Vergine. Volarono immantenente coloro, per darne a don Francesco l'avviso; e questi entrato in furia contro al carnefice, che supponeva non avesse fatto bene il suo officio, voleva, che fosse andato a scannarlo: ma turbatosi l'aere, udironsi tuoni, fulmini e terremoti cotanto orrendi, che pareva volessero inghiottire la terra. Nè vi voleva meno per placare don Francesco, ministro naturalmente severo, che mostratosi all'altrui preghiera inflessibile, piegossi alle minacce del cielo, e contentossi di consegnare quel miserabile a' suoi intercessori, infino a tanto che si fosse preso l'oracolo dal vicerè, al quale s'appartiene l'autorità di far grazie, siccome in fatti gli fu donata dalla sua clemenza la vita.

Tutti questi prodigi con quello di una spaventosa cometa, che nel principio di settembre fu per poche notti osservata, parvero precursori degli avvenimenti funesti, che gl'incendi del monte Vesuvio cagionarono alla città, a' luoghi vicini, ed a tutto il paese. Fu l'accidente sì memorando, che ha somministrato non solamente larga materia agli storici di lunghi discorsi; ma destò molte penne in quel tempo a scriverne le stravaganze, le quali veggonsi registrate in più di trenta relazioni, che furono date alle stampe in idioma italiano, castigliano e latino; non solo in prosa, ma anche in rima: ciò che toglie a noi

la fatica di minutamente trascriverle, potendo a suo bell'agio ciascuno soddisfare la propria curiosità con la lettura di questi autori, che ne hanno diffusamente parlato. Ma come, che le tribulazioni comuni aprirono al vicerè un campo assai largo di esercitare la sua pietà ed una gran provvidenza a beneficio de' popoli, non sarà fuor di proposito tesserne un compendioso racconto.

Giace il monte Vesuvio poche miglia lungi da Napoli in amenissimo sito. È corteggiato da una bella campagna, che avvicinandosi alle sue falde, spiana a' viandanti il sentiero alla sua sommità. Il territorio è popolato di viti, che fra la sterilità delle ceneri, dalle quali sta perpetuamente coperto, producono preziosissimi vini. È pieno di terre, borghi e casali di delizioso soggiorno, tra quali vi è la terra di Somma, che ha dato occasione di chiamare comunemente il Vesuvio, la montagna di Somma. Dalla parte del mare vi sono la Torre del Greco, Portici, ed altre ville frequentate di abitatori, e di palazzi bellissimi, per cagione dell'aere, ch'è stimato molto perfetto. Godevansi queste delizie con animo riposato, poichè quantunque ognuno sapesse ciò che il monte cova nel seno, il corso di molti anni avea posto in obliivione gl'incendi, che avea sofferti dalle sue fiamme il paese; e faceva poco meno, che dispregiare le memorie, che se ne leggono nelle storie. Ma la Provvidenza Divina, che tal volta si serve delle cause seconde per castigo degli uomini, scatenò questo furioso elemento, per incatenare il peccato, e riscuotere dall'ostinazione dei peccatori lagrime di pentimento.

La notte adunque de' quindici di dicembre del 1631, circa le sette ore, s'udì un grandissimo terremoto, cagionato dall'apertura d'una inmensa voragine, che la violenza del fuoco fece su la cima del monte. Da quell'abisso infernale uscirono torrenti di fiamme, ceneri e pietre, che con rapido corso inondando tutto il paese, danneggiarono la Torre dell'Annunziata, quella del Greco, Bosco, Nola, Resina, Portici, Somma, Ottajano, Marigliano, Acerra, Pomigliano d'Arco, e tutte le altre terre di quei contorni, con morte della maggior parte degli abitanti, e ruina degli edifici. Il solo fumo, che alzandosi verso il cielo, for-

mava una densissima nube a guisa d'un alto pino, empieva l'aria di tenebre, e cangiava in oscurissime notti i giorni più sereni. I terremoti frequenti, i tuoni perpetui cagionati dalla violenza del fuoco, lo strepito delle pietre, che lanciavano incessantemente le fiamme, parevano le batterie della morte, che assordavano l'aria, e minacciavano un generale sterminio. La pioggia delle ceneri che uscivano dalle fauci del monte, fu un diluvio perenne, che dilatossi per tutto il regno, ed alzandosi molti palmi sopra la terra, divorò i seminati ed i pascoli, con morte di un numero infinito d'animali. In somma tutto il paese sembrava un orrido cimiterio: bruciati gli alberi, abbattute le case, sparso di cadaveri il territorio, urli, pianti, sospiri, e tutto ciò che può rendere spaventosa l'idea della distruzione del mondo.

Ritrovavasi il cardinale Buoncompagno arcivescovo convalescente nella Torre del Greco, ed in vece di ricuperare la sanità col beneficio dell'esquisitezza dall'aria, si vide molto vicino al sepolcro, per l'inaspettato accidente. Quella stanza, che in altri tempi era un giardino di delizie, divenuta bersaglio de' furori del fuoco, spogliata d'abitatori, desolata e distrutta, cangiossi in un mucchio di pietre, dove non vi era sicurezza di vivere, anzi v'era certezza di dovere infallibilmente perire. S'aggiungeva la difficoltà dello scampo, poichè la strada di terra stava esposta agli incendi, che impedivano ad ogni passo il cammino. Nè era più spedita quella del mare, che ritiratosi in dietro per lo spazio di molti passi, aveva consigliati i marinari a fuggire da quelle spiagge, che le onde non bastavano a preservare dal fuoco. Ad ogni modo tra l'universalità del pericolo, spinto il buon pastore dal desiderio d'accorrere al soccorso della sua greggia, si espose alla descrizione ed incostanza delle acque; ed in una barchetta guidata da un sol marinaio, accompagnato, ma non oppresso dallo spavento, pervenne in Napoli. Trovò la città tutta sossopra, afflitta da' terremoti, naufraga fra le ceneri, minacciata dal fuoco, ed attonita per le stragi delle terre vicine. Vi era un flusso e riflusso di gente, che veniva e partiva, quella fuggitiva da' luoghi dall'incendio distrutti, questa per fuggire le fiamme, che

avvicinavansi alla città. Il medesimo vicerè meditava partirsi, come può essere, che avrebbe eseguito, se i ministri del Consiglio Collaterale non lo avessero dissuaso, perchè la sua partenza non servisse a tutti d'esempio di abbandonare la reggia. Pure andò più notti a dormire su le galee, e si fecero molti tuguri di legno sul piano del castello, ed avanti al regio palazzo, per timore di perire sotto le ruine degli edifici. La maggior parte del popolo, senza eccezione di sesso, passava le notti intere dentro le chiese, o dentro le carrozze ne' piani più spaziosi, senza guardare alla rigidezza del verno, all'inclemenza dell'aria, nè agli incomodi, che sopportavansi: tanto era grande l'impressione che avea fatto negli animi la vista degli altrui mali, e la vicinà del pericolo.

E con ragione, avvegnachè quantunque dalla provvidenza dal vicerè fossero state spedite due galee per traghettare in Napoli una quantità di persone, che campate dalle ruine e dal fuoco si erano ritirate sul lido; questa gente unita alle altre venute per la strada di terra, che facevano un numero di quindicimila persone, cagionarono una confusione grandissima. Se ne vedevano molte con le vesti bruciate, chi con un braccio tronco, altri avea perduta la mano, la gamba, un piede ed altre membra. Chi piangeva il padre e la madre, chi la perdita dei figliuoli, e chi la moglie, il fratello o l'amico. Tutti morivansi per la fame, e andavano mendicando per la città, la quale non essendo valevole a somministrare a tanti poveri l'alimento, ne racchiuse una parte, e quelli che erano più miserabili, nello spedale di san Gennaro fuori delle mura, dove loro fu dato il vitto dalla pubblica munificenza. Ed è certo, che se la pietà grande del vicerè, e la carità degli eletti non avessero provveduto all'urgente necessità di tanti mendichi, sarebbero tutti morti per mancanza di pane.

Tutte queste provvisioni giovarono grandemente, ma non arrestarono i fulmini della Divina vendetta, poichè non cessava il Vesuvio di vomitare le sue fiamme, che accostavansi di giorno in giorno per divorare la città. Il pietoso arcivescovo quando giunse nel duomo, fece esporre su l'altare la SS. Eucarestia, e cavò le reliquie dei

santi protettori, che si conservavano nel tesoro. Le ampolle del sangue miracoloso di san Gennaro, che suole stare sempre duro, liquefacendosi solamente quando giace a vista della testa del santo, furono ritrovate bollenti, ciò, ch'è stato sempre osservato per segno di qualche grossa disgrazia. Contuttociò si portarono ogni giorno in processione, con l'intervento dell'arcivescovo e del vicerè, fuori la porta del Carmine, accompagnate da un concorso quasi infinito di popolo, che dissero ascendere a centocinquanta mila persone. E si osservava con evidenza, che il fuoco, che andava perennemente serpendo verso l'afflitta città, alla vista di queste sante reliquie, quasi risospinto e scacciato, miracolosamente tornava in dietro. Non si lasciarono tutti gli atti di penitenza e di pietà, ai quali le lingue de' padri spirituali, e molto più il timore dell'eccidio vicino esortavano il popolo. Nè ciò fu senza frutto; poichè si convertirono a Dio molti peccatori ostinati, e piansero le loro colpe. In somma non si attendeva a' negozi; ognuno pensava all'anima, ed a placare l'ira del cielo, come se gli restassero pochi momenti di vita. Tutto il giorno e la notte passavasi nelle chiese, dalle quali uscivano processioni continue di tutte le immagini miracolose di Napoli; e ciascuno dava gli ultimi abbracciamenti a' più stretti congiunti, quasi non avesse speranza di rivederli.

Tale era lo stato della povera patria, queste erano le sciagure di Napoli; allor che parve, che cominciasse a placarsi l'ira Divina per intercessione del santo protettore Gennaro. E se ne videro manifestissimi segni, poichè in un mattino, che l'aria era caliginosa, e cadeva dal cielo una poggia non dispregiabile, accompagnata da un gran vento libeccio, si diè principio nel duomo alla solita processione. Postosi sotto del palio il sangue prezioso con la statua della testa del santo, cominciò la pioggia insensibilmente a cessare, e quando queste sante reliquie furono sotto l'arco della porta maggiore, si aprirono in un baleno le nubi, lasciando tra di loro un largo spazio di cielo straordinariamente sereno, donde uscivano i raggi d'un lucidissimo sole. A questo splendore insolito, e repentino, si udirono le voci del popolo, che fissando lo

sguardo su i vetri della finestra, che sta su la medesima porta, piangendo di tenerezza gridava e ripeteva: *miracolo*; e vi furono persone degne di fede, e di vita esemplare, che costantemente affermavano, di aver veduto il santo protettore Gennaro con gli abiti pontificali in atto di benedire il suo popolo. Tuttociò si vede dipinto nella cappella del Tesoro, che giace pomposamente nel duomo, dove ogni anno si celebra l'anniversario del patrocinio del santo a' sedici di dicembre, in rendimento di grazie della preservata città.

Così cessaronò gl'insulti del fuoco, così quietossi alquanto il Vesuvio, ma non quietaronsi i terremoti, che per lo spazio di molti mesi si fecero di quando in quando sentire; benchè come cosa, fatta già familiare, non apportavano tanto spavento. Il danno della campagna e delle terre vicine si disse ascendere a sedici milioni di scudi, accresciuto dal flagello delle acque, che calate dai monti, allagarono i luoghi bassi nel territorio di Nola. Potrà il curioso lettore leggerlo nelle seguenti memorie che ne restano scolpite in marmo, costruite d'ordine del vicerè presso la villa di Portici, e nella Torre del Greco:

POSTERI, POSTERI,
VESTRA RES AGITUR.
DIES FACEM PRÆFERT DIEI. NUDIUS PERENDINO;
ADVERTITE:
VICIES AB SATU SOLIS, NI FABULATUR HISTORIA,
ARSIT VESEVUS.
IMMANI SEMPER GLADE HÆSITANTIVM.
NEPOSTHAC INCERTOS OCCUPET, MONEO:
UTERUM GERIT MONS HIC
BITUMINE, ALUMINE, FERRO, SULPHURE, AURO,
ARGENTO,
NITRO, AQUARUM FONTIBUS GRAVEM:
SERIUS OCYUS IGNESET, PELAGOQUE INFLUENTE PARIET.
SED ANTE PARTURIT:
CONCUTITUR, CONCUTIQUE SOLUM.
FUMIGAT, CORUSCAT, FLAMMIGERAT:
QUATIT AEREM
HORRENDUM IMMUGIT, BOAT, TONAT, ARCET
FINIBUS ACCOLAS:
EMIGRANDUM LICET,
JAM JAM ENITITUR, ERUMPIT, MIXTUM IGNE LACUM
EVOMIT.

PRÆCIPITI RUIT ILLE LAPSU, SERAMQUE FUGAM
PRÆVERTIT.

SI CORRIPIT, ACTUM EST, PERIISTI.

ANNO SALUTIS MDCXXXI. XIV. KAL. IANUARI

PHILIPPO IV. REGE.

EMANUELE FONSECA, ET ZUNICA COMITE MONTIS REGI
PROREGE.

REPETITA SUPERIORUM TEMPORUM CALAMITATE,
SUBSIDIISQUE CALAMITATIS

UMANIUS, QUO MUNIFICENTIUS:

FORMIDATUS SERVAVIT, SPRETUS OPPRESSIT INGAUTOS,
ET AVIDOS,

QUIBUS LAR, O SUPELLEX VITA POTIOR:

TUM TU, SI SAPI, AUDI CLAMANTEM LAPIDEM:

SPERNE LAREM, SPERNE SARCINULAS, NULLA MORA
FUGE.

ANTONIO SUARES MESSIA MARCHIONE VICI
PRÆFECT. VIARUM.

AT. O.

VIII. ET LX. POST ANNO

XVII. KAL. IANUARI.

PHILIPPO IV. REGE.

FUMO, FLAMMIS, BOATU,

CONCUSSU, CINERE, ERUPTIONE,

HORRIFICUS, FERUS, ET SI UNQUAM VESUVIUS.

NEC NOMEN, NEC FASCES TANTI VIRI EXTIMUIT:

QUIPPE EXARDESCENTE CAVIS SPECUBUS IGNE,

IGNITUS, FURENS IRRUGIENS,

EXITUMQUE ELUCTANS COERCITUS AER,

DISIECTO VIOLENTER MONTIS CULMINE

IMMANI ERUPIT BIATU POSTRIDIE.

EJACULATUS TRANS HELLESPONTUM CINEREM.

PENE TRAHENS AD EXPLENDAM VICEM PELAGUS.

IMMITE PELAGUS

FLUVIOS SULPHUREOS, FLAMMATUM BITUMEN

FÆTAS ALUMINE CAUTES,

INFORME CUJUSQUE METALLI RUDUS,

MIXTUM AQUARUM VOLUMINIBUS IGNEM,

FERVENTEMQUE UNDANTE FUMO CINEREM,

SESEQUE, FUNESTAMQUE COLLUVIEM

IUGO MONTIS EXONERANS,

POMPEJOS, HERCULANUM, OCTAVIANUM,

PERSTRICTIS REATINA, ET PORTICU,

SILVASQUE, VILLASQUE AEDESQUE

MOMENTO STRAVIT, USSIT, DIRUIT:

LUCTUOSAM PRÆ SE PRÆDAM AGENS,

VASTUMQUE TRIUMPHUM.

PERIERATQUE HOC QUOQUE MARMOR ANTE SEPULTUM.

CONSULTISSIMI MONUMENTUM PROREGIS NE PEREAT.

EMANUEL FONSECA, ET ZUNICA COM. MONT. REG.

PROR.

QUA ANIMI MAGNITUDE PUBLICÆ CALAMITATI,

EA PRIVATÆ CONSULUIT:

EXTRACTUM FUNDITUS GENTILIS SUI LAPIDEM

CÆLO RESTITUIT, VIAM RESTAURAVIT,

FUMANTE ADHUC, ET INDIGNANTE

VESEVO.

ANNO SAL. MDCXXXIV.

PRÆFECTO VIARUM

ANTONIO SUARES MESSIA

MARCHIONE VICI.

All' invasione del monte andò dietro un altro flagello poco differente dal primo. Fu questo un fierissimo mal di gola, che a guisa di una terribile contagione toglieva in pochi giorni la vita. Ne morirono infinite persone di ogni età, di ogni qualità, di ogni sesso, tra le quali donn'Elena Giustiniani duchessa di Telesa, e quattro suoi figli maschi perirono in diciotto giorni la vita. Durò per molti anni seguenti questa specie di morbo, temuto quanto la pestilenza; ma l'intercessione del glorioso san Biagio ne liberò la città.

Fra tante calamità della patria mischiava il Monterèy i soliti passatempi del carnevale; ed o fosse inclinazione sua propria, o tratto di prudenza politica per divertire il popolo oppresso dalle disgrazie, si fecero delle bellissime maschere, ed altre feste in palazzo. Ma mostravasi sempre più ostinato a nostri danni il destino, e seminava nuovi disturbi la sorte. Ne nacque uno di molto grave importanza da principi leggieri, per la morte seguita del governatore della Sala, fratello del consigliere don Francesco Salgado. Fu quest'uomo ammazzato da certi preti, per aver tentato, come fu fama, l'onore di alcune donne a costoro congiunte. E quantunque il pretesto sarebbe stato giustissimo, le circostanze non poterono essere peggiori; avvegnacchè l'omicidio, non solamente fu commesso di mezzo giorno, senza che alcuno accorresse a

soccorrerlo, ma di vantaggio gli fu negato di confessarsi, e lasciarono il suo cadavere per due giorni insepolto. Francesco Maria Brancaccio vescovo di Capaccio, sotto la di lui diocesi si comprende la Sala, non tralasciò di amministrare la dovuta giustizia, condannando molti preti in galea. Ma questo non fu bastante a frenare lo sdegno del vicerè, che credevasi indispensabilmente obbligato ad un severo risentimento, e per la qualità del delitto, e pel carattere che portava l'ucciso di governatore del luogo. Spedì adunque una compagnia di spagnuoli, per castigare tutta la terra; e questi non contenti d'alloggiare a descrizione, e di trattare quei paesani assai peggio, che non si trattano gl'inimici, posero le mani addosso a molte persone ecclesiastiche. Ciò, che diede motivo di disgusti notabili fra li due fori, li quali passarono tanto avanti, che fu imprigionato in castello Carlo Brancaccio, fratello del mentovato prelato, ed egli fu costretto ad andarsene in Roma. Ma trovò nell'esilio le sue fortune, poichè mentre trattenevasi nella corte del Papa, angustiato dalle spese e dai debiti, che gli convenne contrarre, per mantenersi con mediocre decoro, senz'altra pretensione che di tornare con quiete alla cura della sua greggia, o pure di mutare chiesa, come gli si faceva sperare dal cardinale Antonio Barberino nipote del Papa, fu nel concistoro dei 28 novembre del 1633 promosso, senz'aspettarlo, alla porpora. Fu provveduto dal Papa della chiesa di Bari: ma pervenuto in Napoli, invece d'ottenere il possesso, gli fu data una galea dal vicerè per ritornarsene in Roma, dove è certo, che il suo gran merito l'avrebbe esaltato senza fallo al camauro, se non gli si fosse opposta la ragione di stato.

Fu molto grande lo strepito, che si fece per tal cagione nella corte di Roma, e crebbero le amarezze per la morte poco dopo accaduta in Pozzuoli di un canonico di quella chiesa, ucciso dalle genti di corte. Pareva ad ogni modo, che corresse una costellazione seconda di simiglianti discordie; poichè trovandosi nelle carceri della Gran Corte della Vicaria un malfattore, che pretendevasi estratto dalla chiesa di san Giovanni a Mare, mentre si disputava l'articolo della riposizione alla chiesa, per un nuovo delitto

da lui commesso nelle prigioni, alle sei ore della notte de' 19 di aprile del 1632 fecesi morire su le forche davanti al palazzo della Vicaria, non ostante le istanze reiterate dell'arcivescovo, che fu costretto per tal cagione a scomunicare quei ministri, che il fecero imprigionare.

Tutte queste contese aumentavano il male umore del Papa e le gelosie della Spagna, che il credeva poco inclinato, per non dire affatto alieno, agli interessi della casa d'Austria. Consideravasi, che era stato nunzio in Francia, che era conpadre del re, e che il cardinale Antonio suo nipote si era dichiarato francese. Dicevasi, che nell'entrata degli alemanni in Mantova, aveva chiesto ai cardinali soccorso per discacciarneli; e che nelle angustie maggiori, che sopportava la religione in Germania, oppressa dagli eretici, e calpestata dalle armi del re di Svezia, non si moveva il Pontefice, non ostante le suppliche, che in nome del re cattolico gli en'erano state portate in pubblico concistoro dall'eminentissimo Borgia. S'aggiungevano le male soddisfazioni, che incontravano in Roma i ministri di Spagna, li quali incolpavano di debolezza il medesimo Borgia, che come capo della fazione del re, si era fatto imprudentemente condurre a concorrere col suo suffragio alla elezione d'Urbano. Nè si facevano scrupolo di pubblicare, che nel fuoco delle guerre, che in quel tempo bollivano, soffiasse di buona voglia il Pontefice.

Se fosse o no stato vero, non è pensiero mio di affermarlo, non essendo mio istituto di andare dietro alle malinconie de' politici, che prendono tal volta le ombre per corpi e i sospetti per evidenze, quando per altro non si può credere, che un Papa del talento d'Urbano avesse voluto abbandonare il carattere di padre comune de' cristiani. Quello che fu vero, che il cardinale Sandoval si partì mal soddisfatto da Roma, e ritirossene in Napoli; che queste controversie di giurisdizione, accrebbero la mala corrispondenza; che alla voce sparsasi, che avesse il Papa spedito buon numero di soldati alle frontiere del regno, furono mandati immantenente a' confini mille e cinquecento cavalli sotto il comando del marchese di Tortora Annibale Macedonio; e che per fornirsi di soldate-

sche furono invitati dal vicerè tutti i baroni e terre demaniali del regno a somministrare quel numero di soldati, che da uno in sù, e da dieci a basso, fosse a ciascuno di loro piaciuto.

Nè fermaronsi in ciò i preparamenti di Marte, conciosiacosachè comandò il conte l'elezione de' soldati della nuova milizia del Battaglione, che furono centoquindici compagnie di pedoni di duecentotrenta uomini l'una; e liberando i soldati d'uomini d'arme dal peso di mantenere un doppio cavallo, ridusse sedici compagnie di essi a compagnie di corazze, accrescendone il numero fino a sessanta per ciascheduna, oltre gli ufficiali. Nel mese di novembre del 1631 passò nello stato di Milano il principe di Belmonte con un reggimento d'italiani di 14 compagnie, assoldate a sue spese; e nel mese di gennaio del 1632 prese la medesima strada un altro reggimento d'italiani di mille e seicento persone comandate dal maestro di campo marchese di Torrecuso, col quale s'accompagnò il picciol conte di Soriano, per andare a ritrovare il duca di Nocera suo padre. Nel medesimo anno s'imbarcarono quattromila e settecento soldati, comandati da' marchesi di Campolattaro, e di Santo Lucido per Catalogna; e vi andarono parimente otto compagnie di cavalli smontate, col danaro bisognevole per montarle in quel principato. Altre settecento persone andarono in Catalogna nel mese di gennaio del 1633 sotto il comando del sergente maggiore Ettore della Calce, per riempire i reggimenti napoletani, che ritrovavansi in quel paese; e nel mese di luglio furono spediti in Milano quattromila e quattrocento fanti sotto i maestri di campo Luzio Boccapianola, e don Gasparo Toraldo, oltre mille cavalli, comandati dal commissario generale don Alvaro di Quinones, co' quali il duca di Feria governatore di quello stato vi portò nell'Alsazia a soccorrere Brisac.

Venne intanto in Italia il cardinale infante Ferrante d'Austria fratello del re, al quale pochi mesi prima era morto l'altro fratello chiamato Carlo destinato al governo di Portogallo, passato a miglior vita mentre presedeva in Barcellona alle corti del principato di Catalogna. Ebbe da sua maestà il cardinale un'autorità molto grande

col titolo di generalissimo di tutte le armi della corona. Gli fu dato per consigliere don Girolamo Carafa principe di Montenegro e del sacro romano imperio, soldato di una lunga esperienza, e di conosciuto valore; il quale poco dopo giunto in Milano finì di vivere, non senza qualche sospetto di veleno, fattogli bere, come fu fama, dagli invidiosi della sua buona fortuna. Ma gli autori del tradimento rimasero delusi dalle speranze di occupare il suo luogo, per essergli stato sostituito dal re fra Lelio Brancaccio, che andò immanentemente a Milano. Il vicerè mandò subito don Gasparo d'Azevedo capitano delle sue guardie a passare con l'infante i complimenti dovuti, ed a presentargli quattordici belli cavalli, con un servizio di tavola d'oro a martello di valuta di centocinquantomila ducati. Vi spedì parimente nel mese di maggio del 1634 seimila fanti, de' quali n'erano mille spagnuoli del reggimento di Napoli, sotto il comando di don Pietro Giron; gli altri erano napoletani, comandati da' maestri di campo il principe di San Severo, e don Pietro di Cardines. Il marchese di Tarazena conte d'Ajala guidava mille cavalli, ed era capo di tutto questo soccorso, che fu uno dei più potenti, che si fossero veduti uscire dal regno; e che fece risolvere il principe Cardinale a passare in Germania, dove avendo unite le forze della corona con quelle del re d'Ungheria, e del duca Carlo di Lorena sotto Norlinghen, diede quella famosa battaglia, nella quale dissipò l'esercito Svezese con morte di ottomila persone, e prigionia di quattromila, oltre l'acquisto di ottanta pezzi di artiglieria, e ducento insegne. Vittoria, della quale si celebra l'anniversario agli otto di settembre di ciascun anno, come quella che preservò il resto dell'Alemagna dalle unghie dell'eresia.

Poche le armi cattoliche acquistarono Ratisbona; e il vicerè, che avea sospesi i necessari apparecchi per la spedizione dell'armata navale di Spagna, che sotto il comando del marchese di Santa Croce luogotenente generale del mare, era venuta a provvedersi del bisognevole, per fare una impresa nella Provenza, vedendo bene incaminate le cose della Germania, vi voltò immantinente il pensiero. In meno di un mese fè mettere alla

vela per l'isola di Sardegna, luogo destinato all'unione de' legni, dieci grossi vascelli con duemila e duecento napoletani, e molte provvisioni sotto il comando dell'ammiraglio don Francesco Imperiale, e diciotto galee con duemila spagnuoli, e mille e trecento napoletani, comandati da' maestri di campo don Gasparo d'Azevedo, e don Carlo della Gatta. Ma andò a voto il disegno, poichè essendosi posto in mare il marchese di Santa Croce ai 23 di settembre, e giunto all'isola della Favignana presso Palermo, vi si trattenne sì lungo tempo per aspettare la squadra delle galee di Sicilia, comandata dal marchese del Viso suo figliuolo, che sopraggiunta la stagione alla navigazione contraria, si ritirò in Messina, e mandò le galee a svernare ne' propri porti, per non esporle alla discrezione delle tempeste.

Così fu riserbata l'impresa per la campagna seguente, che fu quella dell'anno 1635, nella quale convenne al vicerè di pensare non solo a questa spedizione, ma parimente al soccorso dello stato di Milano, minacciato dalle armi del re di Francia. Prima di passare all'offesa, provvide alla difesa, e mandò in Lombardia duemila ed ottocento pedoni, divisi in due reggimenti de' maestri di campo Filippo Spinola, e Carlo della Gatta, e mille cavalli sotto il commissario generale don Alvaro di Quiñones, col danaro necessario per assoldare quattromila svizzeri ne' cantoni collegati colla casa d'Austria. Intanto si posero le cose all'ordine per la partenza dell'armata, composta di trentacinque galee e dieci grossi vascelli, sopra la quale montarono settemila e cinquecento soldati tra spagnuoli e napoletani. Gli spagnuoli erano duemila e novecento, cioè duemila e trecento del reggimento di questo regno, comandati da don Gasparo d'Azevedo, e seicento dell'isola di Sicilia sotto il comando di don Michele Perez d'Egea. Gli altri erano napoletani distribuiti in tre reggimenti de' maestri di campo don Giovan Battista Orsini, Luzio Boccapianola, e don Ferrante delli Monti; e fra Lelio Brancaccio comandava a tutti con titolo di maestro di campo generale. Partì l'armata da questo porto verso ponente a' dieci di maggio, e giunta a Capo Corso fu assalita da un fiero Greco Le-

vante, che avendo fatto urtare due galee della squadra di Sicilia, una di esse rimase preda delle onde. Pure rattumatosi il vento, continuò la navigazione verso Provenza; ma sopraffatta di nuovo dalla tempesta convenne alle galee voltare le prode, e lasciarsi guidare dalla violenza del vento. Ritornarono a Capo Corso, dove sopraggiunta la notte, crebbe la burrasca a tal segno, che si perdettero sette galee di Napoli, una di Sicilia, e molte migliaia di scudi. Si afflisce il marchese di Santa Croce della disgrazia, ma non cessò dall'impresa, avvegnacchè condotta l'armata in Portolongone, ed ivi risarcita nella migliore forma che fu possibile, si pose nuovamente alla vela; e lasciata buona parte delle milizie in Savona per andare ad accrescere l'esercito di Lombardia, dove i francesi tenevano assediata Valenza, andò col rimanente alla conquista dell'isola di Santa Margherita, che acquistò con poca fatica, e con la prigionia di 400 francesi.

Fu intanto arrestato nell'anno 1636 un tal frate Epifanio Fioravante da Cesena, religioso dell'ordine di sant'Agostino, il quale posto tra' ceppi confessò che i francesi meditassero dare addosso a diversi luoghi del regno, in guisa tale che la medesima città dominante non era dalle loro invasioni sicura; anzi soggiunse che il famoso bandito Pietro Mancino doveva impadronirsi del Monte Gargano, per consegnarlo al duca di Mantova, e porre sossopra tutta la Puglia. Laonde il vicerè per regola di buon governo pose in mare trenta vascelli e dieci tartane; fortificò Barletta, Taranto, Gaeta, e il porto di Baja, provvide tutte le marine del regno di soldatesca; e fece prendere le armi a diecimila persone del popolo napoletano, delle quali volle vedere passare la mostra sotto il comando di don Giovanni d'Avalos principe di Montesarchio. Fece però conoscere il tempo, che altro non desiderava la Francia, che divertire i soccorsi che mandavansi continuamente da questo regno in Milano, giacchè non si ricevé altro insulto, che d'alcuni legni di turchi, che avendo assaltato Centola e Vico, ne furono valorosamente scacciati; nè si fidarono d'infestare, com'erasi pubblicato, la spiaggia di Posilipo, che

stava ben guarnita di soldatesca. Ma il disegno andò fallito a' francesi; poichè non ostante queste gelosie che davano al regno, furono spediti dal vicerè in Milano sopra vascelli e galee i reggimenti de' maestri di campo don Michele Pignatelli, Tiberio Brancaccio, Achille Minutolo, Giovan Battista Orsini, Pompeo di Gennaro, Girolamo Tuttavilla, e Romano Garzoni, oltre mille cavalli, che Giovan Tommaso Blanco vi condusse per terra; e tutta questa gente fece risolvere il marchese di Leganes alla battaglia di Tornavento, nella quale Girardo Gambacorta de' duchi di Limatola generale della cavalleria napoletana gloriosamente morì, siccome avvenne a Luzzo Bocapianola sotto Vercelli.

A tutte queste militari spedizioni aggiunse il Montecrey la riparazione delle fortezze del regno, fra le quali si vide ristorata quella di Nisita, che vantava l'antichità da' romani, essendo concorso per la quarta parte alla spesa Vincenzo Macedonio marchese di Ruggiano, padrone in quel tempo dell'isola, come lo spiega il seguente epitafio:

PHILIPPO IIII. REGE.
 FRACTIS IN NOMEN AUSTRIACUM
 TOTA FERE EUROPA CONJURATIS:
 MULTO HINC PECUNIÆ, MULTO MILITUM
 TERRA, MARIQUE SUBSIDIO:
 REM AGGRESSUS NAVALEM;
 QUOD OPPOSITA AUSTRIS PARTHENOPE,
 NULLA POTEST FIDA NAVIUM STATIONE MUNIRI,
 PRISCAM HANC ROMANORUM MOLEM
 VETUSTATE LABEFACTAM,
 RECENTI MOLE REPARAT
 EMANUEL FONSECA, ET ZUNICA COM. MONT. REGII
 PROREX.
 ANNO MAG. IV. SALUT. HUM. CIOIJCXXXV.
 CURANTE OPEMQUE EX QUADRANTE CONFERENTE
 VINCENTIO MACEDONIO
 MARCHIONE RUGIANI, NESIDOS DOMINO.

Fortificò il porto di Baja con due bellissime torri, per supplire alla distanza del castello in congiuntura d'invasione nemica, facendovi scolpire questa bella iscrizione:

PHILIPPO IIII. REGE.
 BAJANI SINUS PORTUM INTUTUM,
 QUOD ARX PRÆSIDIARIA JUSTO EXCELSIOR,
 NEC LÆDERE INFENSAS, NEC TUTARI SOCIAS NAVES POSSET;
 FAMAQUE DE HOSTIUM CLASSE HUC APPULSURA CREBESCERET:
 ACRIOR IN PERICULIS
 EMANUEL FONSECA, ET ZUNICA COMES MONTIS REGII VII.
 PROREX,
 NON PORTUM CORRUPIT, SPEM CORRUPIT HOSTIBUS,
 CONTINUOQUE
 TUTISSIMUM, UT REDDERET,
 GEMINAS HINC, ATQUE HINC INSTAR FORCIPIS,
 IPSIUS IN ORE SINUS TURRES EXCITAVIT.
 ANNO SALUTIS HUM. CIOIJCXXXVI.

Terminò le fortificazioni dell'isola dell'Elba, detta volgarmente Portolongone, che erano state principiate dal conte di Benevento, e vi fe' porre il seguente epitafio:

PHILIPPO IV. REGE.
 STATIONEM HANC NOVAM,
 OPIFICIO INSIGNEM NATURÆ, SED IMMUNITAM,
 MAGNO SUMTU, MAJORE, AUSU,
 MUNIRE AGGRESSUS ALPHONSUS PIMENTELLUS
 COMES BENEVENTI,
 RUDIMENTA TANTUM POSUIT:
 DONEC
 EMMANUEL DE FONSECA, ET ZUNICA COMES MONT. REG.
 VII.
 ITALICOS INTER TUMULTUS, CURASQUE MARTIALES
 AUDENTIOR,
 EDMONIS CAUTIBUS, DUCTO MURO, EXCITATIS TURRIBUS,
 INACCESSAM HOSTIBUS, TUTAM SUIS REDDIDIT.
 ANNO CIOIJCXXXVI.

Ristorò le mura di Capua, abbattute e distrutte dalle vicende del tempo, come si legge nella seguente iscrizione, che vi fu posta:

PHILIPPO IV. REGE.
 ROMANO QUONDAM PAREM IMPERIO
 LUMEN, COLUMNÆ CAMPANIE,
 MARTE, OPIBUS, COPIIS DIU FLORENTEM
 CAPUAM:
 VICISSITUDINE COLLAPSAM DETERRIMA,
 CASSAM MUNIMENTIS, NUDATAM SUBINDE MURIS,
 PARRINO — De' Vicerè di Napoli. Vol. II.

HOSTESQUE PROPE INSULTANTES
CONTEMPLATUS
EMANUEL FONSECA, ET ZUNICA COM. MONT. REG.

VII.

CONSILIA ANTEVERTENS BELLI,
SUOQUE, FUTUROQUE PRÆCAVENS ÆVO,
REFECTIS MŒNIBUS, STRUCTISQUE PROPUGNACULIS,
SI MINUS PRISTINÆ MAGNITUDINI,
PRISTINÆ RESTITUIT MUNITIONI.
ANNO SALUTIS HUM. CIOIOXXXVI.

Quei, che fecero il conto di tanti soccorsi spinti dal conte, non solo nel Milanese, ma anche in Catalogna e nella Provenza, dicono che montassero al numero di cinquemila e cinquecento cavalli, quarantottomila pedoni, e tre milioni e mezzo di scudi; oltre il danaro consumato nelle fortificazioni delle piazze del Regno, nel ruolo di questa gente, nella spedizione delle armate navali, nel mantenimento dell'isola di Santa Margherita, nella fabbrica di sei vascelli di guerra, di alcune galee per accrescere la squadra al numero di sedici, e di duecento ed otto pezzi di cannone, come anche nella compra di settantamila archibugi, moschetti e picche per la fanteria, e delle pistole e corazze per la cavalleria.

Uscivano queste spese dalle sostanze de' sudditi, che erano quotidianamente costretti a somministrare nuove somme per la necessità delle guerre ed altri bisogni della corona. Dond'erasi cagionata buona parte del debito di quindici milioni, dal quale si ritrovava aggravato il patrimonio della città, che ne pagava gl'interessi a' creditori dal frutto che perveniva dalle gabelle. Un tal chierico Giovanni Antonio Ferrajolo propose di soddisfarlo in cinque o sei anni col guadagno, che si farebbe nella vendita del pane, quando niuno potesse farlo in sua casa, ma tutti dovessero comprarlo ne' forni della città: espediente che non fu stimato a proposito di porlo in pratica, forse pel troppo gran pregiudizio che ne riceveva la povertà; o pure perchè erano tanti i bisogni, che in vece di parlare di torre le gabelle, bisognava pensare a porne altre nuove. Ed in fatti furono più volte tolte le entrate de' forestieri, e qualche volta anche quelle che possedevansi da' regnicoli sopra gli arrendamenti e fi-

scali. Si fecero diverse assemblee, per trovare espedienti di raccogliere danari, nelle quali intervenne un deputato per piazza. S'imposero molte gravezze, essendosi aggiunte alla gabella della farina prima grana cinque, poi altre grana sette per moggio; un grano per rotolo a quella sopra la carne; ed un carlino sopra ciascuno stajo d'olio. Ciò, che non si fece senza contesa, poichè negarono di concorrervi le piazze di Capuana e di Nido; e le altre quattro, quantunque avessero consentito alle imposte, non fu senza l'opposizione di molti nobili, li quali non solamente consideravano le grosse somme spremute in pochi anni dal regno, ma soggiungevano esserne andata buona parte a colare in altre borse, che nella cassa del re; al quale per tal cagione fu spedito per ambasciadore don Tommaso Carafa vescovo della Volturara. Insomma un bisogno chiamava l'altro, e da questo ne pullulavano, per così dire, infiniti, ed andavasi per conseguenza accrescendo la soma a' popoli.

Così pagaronsi i seicentomila ducati, che il principe Cardinale domandò da Milano; così sostentaronsi le soldatesche che guardavano il regno; così si unirono tante milizie, che accrebbero gli eserciti, che in altri luoghi teneva in piedi la Spagna; così si pose in mare l'armata, che nelle viscere della Francia occupò le isole d'Eres, comunemente chiamate di Santa Margherita e di Sant'Onorato, costrette poscia nel mese di maggio del 1637 a cedere alle armi del re di Francia, più dalla forza di una lunghissima fame, che dalla violenza degli assalti nemici. E pure è vero, che tante spese, e tutti questi apparecchi, che consumavano tanti tesori, ed impoverivano il regno, pareva che servissero di passatempo e di spasso; essendosi vedute due battaglie navali, che si fecero a vista del porto, per ordine del Monterey, per istruire le soldatesche, e i marinari a combattere. Ma era un male senza rimedio, anzi il rimedio degli altri mali, dipendendo la felicità de' vassalli dalla potenza del principe, e dalla buona amministrazione della giustizia.

Ed in fatti questi erano i due poli, attorno a' quali aggiravansi tutte le cure del conte, ugualmente applicato alle faccende di Marte che ai negozi di Astrea. Se ne po-

trebbero raccontare molti esempi, ma ci contenteremo di pochi, che serviranno a far giudizio del resto. Un tale, che era stato condannato dal giudice di Vicaria Giovan Francesco Capobianco al pagamento di trecento ducati, ottenne dal medesimo la salvaguardia per tre mesi. Il creditore lamentossene col vicerè, che chiamatosi il Capobianco gli comandò che avesse immantenente pagata egli la medesima somma, per indi riscuoterla dal debitore, spirata che fosse la salvaguardia: ciò che agli altri ministri servi di ammaestramento solenne, di non esser cortesi con pregiudizio del terzo.

Maggiore fu la vendetta che prese degli uccisori di Camillo Soprano, avvocato di prima riga e governatore dello spedale della Santissima Annunziata. Governavano la casa santa in quell'anno Francesco Caracciolo per la nobile piazza di Capuana, e Francesco Antonio Scacciavento, Camillo Soprano, Francesco Fiorillo, e Tommaso d'Aquino per la piazza del popolo. La ferita, che colse in testa il Caracciolo per cagione d'una caduta, il tenne buona pezza nel letto, con sommo pregiudizio della spedizione da' negozi, che sono immensi, e non patiscono dilazione. Laonde gli altri quattro governatori della piazza del popolo, volendo provvedere all'urgenza delle faccende di quella casa, andarono in essa per assembrarsi. Chieste le chiavi della camera dell'udienza, che è il luogo solito dell'assemblea, e avendo negato il portinaio d'averle, lo Scacciavento che era più ardito degli altri, fece aprire a forza la porta. Non vi volle altra cosa per amareggiare il palato de' nobili di Capuana, che recandosi ad oltraggio grandissimo la violenza, determinarono di vendicare l'offesa. Se ne presero di buona voglia l'assunto fra Vincenzo della Marra, e don Fabrizio Carafa, li quali mentre andavano in traccia dello Scacciavento, scontrarono per mala sorte il Soprano presso il palazzo de' principi della Roccella nella contrada di Nido; e fattolo smontare di carrozza ignominiosamente l'uccisero. Un misfatto così crudele punse gli animi della plebe, che mancò poco non isfogasse la rabbia con don Federigo Carafa duca di Cancellara, che era andato a comperare certo drappo. Stuzzicò parimente lo sdegno

del vicerè, che trovandosi poco dopo passando pel luogo dell'omicidio, vide con gli occhi propri la terra bagnata del sangue dell'innocente Soprano. Laonde per ovviare al temuto tumulto, ed anco per soddisfare al debito della giustizia fe'porre nelle prigioni il duca della Guardia, ch'era fratello del Marra, e guardare strettamente in casa il Caracciolo, che trovavasi infermo; giacchè i principali omicidi se ne fuggirono in Benevento. Fu dubitato, che queste competenze di maggioranza tra la nobiltà ed il popolo, e l'inconveniente accaduto, avrebbero potuto servire di giusto pretesto, per introdurre nel governo di quella casa qualche ministro del re. Ma alle suppliche de' deputati della piazza di Capuana si contentò il vicerè, che rinunziatasi dal Caracciolo l'amministrazione già cominciata, si eleggesse un altro in sua vece, conforme avvenne, essendo stato eletto don Trojano Caracciolo, il quale con gli altri tre governatori della piazza del popolo continuarono a governare quella casa con ottima corrispondenza.

Ma non per questo tralasciò il Monterey di perseguire i colpevoli, avvegnachè don Fabrizio Carafa fu dichiarato forgiudicato, e il medesimo si sarebbe fatto del Marra, se non si fosse impedito, presentando le bolle della commenda che possedeva come cavaliere di Malta. Ciò, che mentre facevasi ne' tribunali, non tralasciavansi le diligenze d'averli in mano. A questo effetto fu spedito don Giovanni d'Ossorio con tremila spagnuoli, con ordine di servirsi delle milizie de' Battaglioni, per guardare tutti i passi di Benevento: donde prese quel governatore motivo di porre nelle sue carceri i delinquenti. Ma avvisato il Pontefice di questo fatto, e del danno che le mentovate milizie facevano nel territorio, comandò la pubblicazione delle censure. Ed in fatti uscirono da Benevento il cancelliere della città, e il segretario del governatore della piazza a notificare all'Ossorio il monitorio, ma furono poste loro le mani addosso, e sarebbe senza fallo succeduto qualche scompiglio, se allo strepito della corte di Roma, non si fossero richiamate dal vicerè le milizie. Il Papa dall'altra parte acconsentì alla mutazione della mitra del vescovo di Piedimonte

d'Alife per la mala corrispondenza che passava col duca di Laurenzano utile signore del luogo, sostituendo in sua vece fra Michele de' Rossi già procuratore generale dei padri Carmelitani, ma non cessarono col nuovo vescovo le contese, anzi crebbero maggiormente per la creazione de' chierici, e per le franchigie di essi, a segno tale, che dopo varie controversie, andò in Roma il processo.

Quello però, che formossi contra un certo religioso claustrale, fu di maggiore importanza. Era questi figliuolo naturale di un titolato di prima riga, di famiglia principale: fu egli preso nel suo proprio convento, fuori di una delle porte della città, e posto in una segreta per ordine del vicerè, che ne fece avvisare immantenente il Pontefice. Il delitto, del quale fu imputato, tuttavia rimane sepolto, quantunque si pubblicasse in quel tempo che tramasse di dare Pozzuoli nelle mani de' turchi, o pure d'introdurre per via di veleno la contagione nel regno. Certa cosa è che fu materia gravissima; e tale che dal Pontefice fu delegata la causa al nunzio, al cappelano maggiore e ad un altro giudice nominando dal vicerè.

Ma lasciamo un poco da parte queste materie, per occupare la penna in più giocondi racconti. Si vide un etiopo in Napoli, che dissero fosse nipote del prete Giannire d'Etiopia. Era di color bruno, che chiamasi comunemente olivastro, e vestiva all'uso de' turchi, portando in testa il turbante ed a lato la scimitarra. Venne in compagnia di alcuni religiosi de' minimi di san Francesco di Paola, co' quali si trattenne nel loro convento di san Luigi presso al regio palazzo. Qui accadde un disturbo, che mancò poco non costasse la vita al vicerè ed a tutta la casa, avvegnachè lasciata inavvedutamente accesa una lumiera da una serva di corte, andò talmente serpendo, che posto fuoco al regio palazzo, fece un fracasso grandissimo. E quantunque allo strepito de' tamburi il popolo fosse accorso a smorzarlo, ad ogni modo se ne bruciò una parte con la perdita di molte robe, e morte di tre o quattro persone. Ma non per questo si tralasciarono i conviti e le feste, che facevansi dal vicerè; anzi all'arrivo del nipote conte d'Ayala se ne fecero più pompose, es-

sendosi fatto un sontuoso banchetto, nel quale tutte le dame che v'intervennero, furono servite da' loro mariti o parenti, conforme il vicerè con la moglie erano serviti dal conte. Raddoppiaronsi poscia alla venuta del duca di Mercutio, e del gran priore di Francia, figliuoli di Cesare Borbone duca di Vandomo, figliuolo naturale del re Arrigo IV di Francia, che andarono vedendo le cose più curiose di Napoli, accompagnati dal maestro di campo Luzzio Boccapianola; e quantunque fosse stata da essi ricusata l'offerta fattagli dal vicerè, d'un appartamento in palazzo, ad ogni modo furono banchettati e festeggiati dal Monterey, che fece loro fare alcuni palchetti, per evitare le contese de' titoli e precedenza.

La medesima magnificenza fu ammirata nel battesimo fattosi d'un maschio nato a Niccolò Ludovisio, nipote del Pontefice Gregorio XV, tenuto al sacro fonte dal Monterey, in nome di sua maestà, e battezzato dal cardinale arcivescovo Buoncompagno. Fu fama che vi si fossero consumati trentamila ducati: e veramente gli archi trionfali, i fuochi, le fontane di vino, e tavole bandite furono in tanta copia, che accoppiate alla ricchezza degli ornamenti e suppellettili, che vedevansi in tre palazzi posti nella contrada di Pizzofalcone, dove celebrossi la cerimonia, vi tirarono un numero infinito di persone.

Qui cade acconciamente il racconto del matrimonio di donn'Anna Carafa principessa di Stigliano, come quello che ci conduce insensibilmente alla fine del governo del Monterey. I natali di questa dama, oltre gli splendori del suo casato, venivano sommamente illustrati dagli ostri del Vaticano, che agli antichi del Pontefice Paolo IV aggiungeva donna Elena Aldobrandino sua madre, nipote del Pontefice Clemente VIII. Nè erano meno illustri quelli dell'avola, che fu Isabella Gonzaga, figliuola ed erede di Vespasiano Gonzaga duca di Sabioneta. Per la morte di don Antonio Carafa duca di Mondragone suo padre, e del principe Luigi Carafa di Stigliano suo avolo, si trovò ella erede di questa illustrissima casa, ricca di stati e di titoli, corteggiata, desiderata e servita da' signori principali del regno, ma da niuno ottenuta. A lei fissò attentamente lo sguardo il conte di Olivares

primo ministro del re, il quale non avendo potuto perpetuare la sua casa ne' discendenti della figliuola, che fu moglie di don Ramiro Gusman duca di Medina de las Torres, e morì senza prole, desiderava di trovare una sposa, niente inferiore alla prima, al diletto suo genero, il quale da semplice cavaliere era stato innalzato dal suo potente braccio ad uno stato così sublime. E comechè non potea farlo erede del ricco suo patrimonio, voleva almeno arricchirlo con una dote non disuguale. Si trovò durezza nell'avola; ma guadagnatasi la volontà della madre per mezzo del cardinale suo fratello, vi condiscese la principessa, ambiziosa di vedersi viceregina di Napoli, come le veniva per patto espresso promesso. Con sì pregiato carattere, e con l'altro di castellano perpetuo di Castel Nuovo venne il duca di Medina nel regno, servito dalla squadra delle galee di Spagna; e fermatosi in Procida, poscia in Posilipo, sempre trattato da vicerè, e come tale visitato dal conte, e salutato dalle fortezze, finalmente portossi a ritrovare la sposa nel suo palazzo di Napoli presso la porta di Chiaja. Qui si fece la solennità delle nozze nel tempo stesso, che affettavasi dal Monterey la partenza, imbarcando, o per dir meglio facendo finta d'imbarcare le sue robe, quasi si disponesse a deporre il governo: ma consumatosi il matrimonio, quando credevasi dovesse immantenente partire, rimasero delusi gli sposi dagli ordini della corte, che portavano non convenisse d'allontanare il Monterey dal regno in quelle congiunture fastidiose delle guerre d'Italia, quando per altro non era terminato il suo secondo triennio. Convenne dunque al Medina trattenersi nel regno da persona privata con disgusto straordinario non meno suo che della moglie, e molto più della duchessa di Sabineta, la quale siccome avea contraddetto al trattato di matrimonio, non si faceva scrupolo di mordere pubblicamente le azioni del conte-duca, e biasimare la soverchia semplicità della duchessa di Mondragone, del cardinale, e degli altri congiunti della nipote, che avevansi fatto ingannare dalle promesse dell'Olivares. Durò per molti mesi, e passò anche l'anno questa noiosa dimora, ma finalmente il conte-duca, non saprei dire,

se per osservare la parola, o per soddisfare al suo genio, sempre inclinato ad innalzare il Medina, mandò ordine dalla corte, che gli si desse il possesso. Così depose il Monterey il governo, dopo averlo esercitato sei anni, e pubblicato 44 prammatiche, ed a' 12 di novembre del 1637 ritirossi in Pozzuoli, accompagnato dal rimbombo del cannone delle fortezze, ma molto più dallo strepito d'orrendi tuoni, e spaventevoli fulmini, che percussero le aste degli stendardi de' castelli Nuovo e dell'Uovo, tra il romore della pioggia continua, e del vento impetuoso e gagliardo che assordarono l'aria. Principe, a dire il vero, che aveva bassa statura, e pensieri giganti; eloquente, cortese, di bello aspetto, inclinato agli spassi, a' passatempi, alle commedie, alle caccie; non tenace nell'odio, nè avido di vendetta, ma poco benemerito della pudicizia, e lo parve anche delle borse de'sudditi, per gl'immensi tesori, che le voragini delle guerre il costrinsero a spremere dalla città e dal regno.

Ad ogni modo tra tante calamitadi e disturbi non trascurò il pensiero di lasciarci belle memorie della sua magnificenza, tra le quali merita il primo luogo, come più fruttuosa, l'opera della strada di Puglia, che spianati gl'impedimenti cagionati dall'invasione del monte, fu da lui renduta più celebre, come si legge nel seguente epitafio presso Poggio Reale:

PHILIPPO IV. REGE.

VIAM

AB DAUNIA, APULIA IAPYGIA,
ORA ADRIATICI, ET IONII NEAPOLIM
BELLI. PACISQUE OPPORTUNITATIBUS CELEBREM,
ALLUVIONIBUSQUE MERSAM ANNO MDCXXXI.
MULTIS LOCIS
NEC EQUO, NEC LINTRE SUPERABILEM.
QUOD INCRUSTATI VESUVIANO CINERE
MONTESQUE, COLLESQUE,
AQUAM CAELESTEM DIU CELEBERRIMAM
ILLIBATAM REHICERENT.
BELLICIS QUAMQUAM INTENTUS APPARATIBUS,
CUM TOTA FURERET MARS IMPIUS EUROPA,
NE QUAM SUI MUNERIS PARTEM OMITTERET,
EXHAUSTIS AQUIS, REPLETIS HIATIBUS
TUTAMENTO REGNI, ET ANNONÆ

CELEBRIOREM REDDIDIT
EMANUEL FONSECA, ET ZUNICA
COMES MONTIS REGII PROREX.
PREFECTO VIARUM
ANTONIO SUARES MESSIA MARCHIONE VICI.

Quella fonte , che giace su le mura del fosso del Castel Nuovo, innalzata sotto il governo del conte d'Olivares suo suocero, divenuta povera di acque, fu da lui arricchita , e provveduta di un fiume, come si vede dalla seguente iscrizione :

PHILIPPO IV. REGE.
SITIEN TEM DIU FONTEM,
ARIDOQUE REFERENTEM MARMORE,
COMITIS OLIVARENS.
BENEFICENTISSIMI PROREGIS NOMEN,
DEQUE URBE, DEQUE REGNO HOC BENEMERENTISSIMI,
IMPORTATO EXPLET FLUMINE,
AFFLUENTIAQUE AQUARUM
BENEFICIENTIAM EXPRESSIT SOCERI
EMANUEL FONSECA, ET ZUNICA
COMES MONTIS REGII VII. PROREX
ANNO SAL. HUM. CIOIOXXXI.

E nella strada, che conduce a Santa Lucia, dove corre la fonte con la statua di Nettuno, vi si vede scolpita l'iscrizione seguente :

PHILIPPO IV. REGNANTE.
MUNITAM À COMITE OLIVARENS. SOCERO VIAM,
AQUIS EXHILARAT PERENNIBUS,
AVERSUMQUE EJUS A SOLE LAPIDEM,
E REGIONE AD ASPECTUM COLLOCAT SOLIS,
TOT REVERETUR PATREM LINGUIS.
QUOT MANANT ORE RIVIS.
EMANUEL FONSECA, ET ZUNICA COM. MONTIS REGII
PROREX.
ANNO MAGISTRATUS EJUS V. SALUT. HUM. CIOIOXXXV.

La contrada di Pizzofalcone, che era divisa da quella di San Carlo delle Mortelle dalla strada di Chiaja , che giace tra l'una e l'altra , fu congiunta dal conte con un bellissimo ponte , sotto del quale giace il seguente epitafio :

PHILIPPO IV. REGNANTE.
SISTE GRADUM VIATOR, MIRABILEM REM ASPICE,
EX MONTEREGIO PONS ORTUS EST REGIUS.
HIC DIVISAM CIVITATEM CONIUNXIT.
REM CIVIUM COMMODITATI, ET NECESSITATI PERNECESSARIAM.
IUBENTE D. EMANUEL FONSECA ET ZUNICA
COMITE MONTIS REGII, ET FUENTES REGNI PROREGE,
A CONSILII STATUS, ET BELLI APUD REGEM D. N.
ITALICARUM RERUM SUPREMI CONSILII PRESIDE.
ANNO DOMINI MDCXXXVI.

E finalmente fece innalzare quella fonte , che fino al presente si vede sul muro del fosso del Castel Nuovo , dove si legge l'iscrizione seguente :

PHILIPPO IV. REGE.
EMANUEL DE FONSECA, ET ZUNICA
EQUES SANCTI IACOBI
TREDECIM VIR, ET COMMEATUUM
CASTILLÆ COMMENDATARIUS,
COMES MONTIS REGII VII.
FUENTES II.
DOMINUS DOMORUM DE ULLOA, DE VIEDMA, DE RIBERA,
ET ARAUXO,
SUMMI STATUS CONSILIARIUS,
SUPREMI ITALIÆ SENATUS PRÆSES,
SIMULQUE REGNI NEAPOLIS PROREX,
FONTEM MARMORE NOBILEM,
ILLUSTREM OPERE AQUIS HILAREM
AD ORNATUM URBIS, POPULIQUE
UTILITATEM, ÆRE PUBLICO POSUIT.
ANNO DOM. MDCXXXVI.

Fra tante belle memorie del conte, ne risplende una della contessa sua moglie , tanto più commendabile , quanto che è un testimonio perpetuo della sua gran pietà. Fu fondato dalla contessa un monistero sotto il titolo di Santa Maria Maddalena , per servizio delle donne spagnuole, che abbinando le lascivie passate, si riducono a penitenza, come si legge nel seguente epitafio, che ivi si vede impresso in un marmo :

CASTITATIS ARA EST HÆC,
 ORNATISSIMA SPOLIA EREPTA LIBIDINI
 TRIUMPHATO FOMITE,
 BEATÆ Mariæ MAGDALENÆ
 LAUREATUS PUDOR SUSPENDIT:
 PUDICITIA
 GRATES AGIT INNUMERAS EXCELLENTISSIMÆ ELEONORÆ
 Mariæ GUSMAN
 MONTIS REGII COMITI NEAPOLITANÆ PROREGINÆ.
 OPTIMA HEROINA
 NOVAS SEDES AMPLIORES EXTRUXIT:
 VESTEM, ANNONAM IN DIES SUFFECIT:
 REM TOTAM, FAMILIAMQUE DILIGENTER CURAVIT:
 MULIERES HISPANÆ AB HÆRA AD ARAM
 TRADUCTÆ
 MONUMENTI ERGO POSUERE.
 AN. DOMINI CIOICXXXIV.

I conti di Monterey in Ispagna tengono lo stato in Galizia, la casa in Salamanca, con una rendita di sedicimila ducati. È erede di questa casa donna Agnesa di Gusman, Zunica, e Fonseca, contessa di Monterey figlia del conte d'Ayala, e pronipote di questo conte vicerè, la quale ha per consorte don Giovan Domenico d'Aro, e Gusman, secondogenito de' marchesi del Carpio, che s'intitola per la moglie conte di Monterey.

PRAMMATICHE

I. Confermò i divieti, ch'eransi fatti da' suoi predecessori nella materia de' giuochi.

II. Dichiarò i negozi, che si aspettavano a' segretari del vicerè, ed a quello del regno.

III. Comandò che nel mese di settembre di ciascun anno dovessero rivelarsi in potere di un notajo, destinando da ciascuna università del reame, tutte le vettovaglie che si raccolgono nel territorio di esse; e che dette rivelazioni dovessero per tutto il dieci d'ottobre mandarsi in Napoli in potere del segretario del regno.

IV e V. Che sotto pena di mille scudi, niuno potesse esercitare officii, ne' quali è necessario il grado del dottorato senza l'approvazione della giunta de' ministri a

ciò deputati, da farsi precedente esame, così nella teorica, come nella pratica, e tanto su le leggi comuni, quanto sopra le leggi municipali.

VI. Diede molti ordini da osservarsi nel tribunale della Bagliva di san Paolo, e particolarmente che i giudici, assessori, affittatori, maestri d'atti, scrivani, e altri ministri di esso, dovessero nel fine di ciascun anno dare il sindacato; e che il medesimo maestro d'atti non potesse sostituire maggior numero di trentasei notai per la stipulazione e incusazione delle obbliganze, tassando a tutti detti ufficiali i diritti, che devono riscuotere.

VII. Per rimediare agli abusi, che erano stati introdotti negli affitti e vendite delle entrate, e beni fiscali acciocchè gli offerenti non restassero defraudati della pubblica fede, comandò che niuno fosse ammesso a far nuova offerta, se non migliorava la condizione del fisco almeno nella decima parte dell'affitto di un anno, fra il termine di quaranta giorni dopo estinta la candela, e prima di darsi il possesso all'ultimo licitatore e più offerente; e dopo presa la possessione nella sesta parte dell'affitto d'un anno, e fra il termine di tre mesi.

VIII. Che niuna meretrice avesse abitato nelle osterie, e alloggiamenti del regno sotto pena della frusta, oltre ad altre pecuniarie imposte a' padroni, e affittatori di essi.

IX. Che i provocanti a duello incorressero la prima volta nella pena di cinque anni di relegazione e di duemila scudi, e i provocati che l'accettassero in una delle due ad arbitrio del vicerè; e la seconda volta nella pena di morte naturale. Dichiarando, che a coloro, che non accettassero le disfide non potesse imputarsi alcun mancamento o viltà.

X a XII. Fece diverse ordinazioni da osservarsi nell'incusazione degli istromenti *servata forma ritus M. C. V.*

XIII. Comandò che le lettere di cambio si fossero pagate di contanti, o per banco di moneta corrente, e non d'altra moneta fuor di banco.

XIV. Fece molte ordinazioni da osservarsi nel tribunale del Sacro Consiglio per la buona amministrazione della giustizia.

XV e XVI. Comandò che tutte le stime de' beni burgensatici, feudali, mobili e stabili, dovessero commettersi a sorte agl' ingegneri e tavolari dal Sacro Consiglio fuorchè quelle, che loro si commettono di comune consenso delle parti.

XVII e XVIII. Che le monete dovessero riceversi a peso, e quelle che si trovassero calar più d' un grano, dovessero portarsi in zecca per tagliarle.

XIX. Che le regie udienze provinciali potessero con l'intervento dell'avvocato fiscale esaminare e approvare i dottori per l'esercizio degli uffici baronali solamente.

XX a XXVI. Vietò sotto gravissime pene l'asportazione di qualsivoglia sorta d'armi per la città e regno, e particolarmente d' archibusi piccioli, pistole, e altre simili.

XXVII. Che i notari e giudici a contratto non potessero esercitare i loro uffici, se i loro privilegi non fossero stati registrati e sigillati col sigillo della reale cancellaria, sotto pena di falsità.

XXVIII e XXIX. Rinnovò le prammatiche contro ai compratori di robe vecchie da' servidori e serve de' cittadini; e comandò che non potessero comperare alcuna sorta d'argento ed oro sotto pena della perdita della roba, e altre corporali.

XXX. Che niuno ufficiale di banco potesse scrivere a credito di qualsivoglia persona qualunque menoma somma, che non fosse veramente entrata nel banco sotto pena di galea.

XXXI. Che i decreti della Gran Corte della Vicaria sopra gli articoli di remissione di cause, eccezione d'indulti, guidatici, riposizione alla chiesa, e altri simili, quando sono stati confermati dal Sacro Consiglio, debbano immantenente eseguirsi, non ostante qualsivoglia impedimento, o eccezione.

XXXII. Diede la norma da osservarsi da' tribunali per torre i vincoli opposti così ne' contratti tra i vivi come nelle ultime volontà.

XXXIII. Prescrisse al pro-reggente della Vicaria la forma del governo di quelle carceri, della casa della penitenza, e delle congregazioni in esse fondate per servizio de' prigionieri ed infermi.

XXXIV. Che non si fossero ammesse le sospezioni affettate contro a' ministri, anzi se ne fosse data notizia al vicerè, per castigare coloro che le proponessero.

XXXV. Che i forestieri, che entravano nella città di Napoli, suoi borghi e casali dovessero dinunziarsi sera per sera al ministro deputato per quest'effetto in ciascuno quartiere.

XXXVI e XXXVII. Che non dovesse aversi alcun traffico colla Francia, e che tutti i francesi dovessero uscire dal regno.

XXXVIII. Fece diverse ordinazioni per ovviare le frodi che si commettevano nella dogana, e maggior fondaco di Napoli.

XXXIX. Tolse le gabelle delle carte, e tabacco: *ma poscia sono state di nuovo imposte.*

XXX. Diede molti ordini pel governo e disciplina de' soldati del Battaglione.

XXXI. Diede molti ordini pel grado del dottorato da darsi così in legge, come in medicina.

XXXII. Impose su la testa del famoso bandito Pietro Mancini una taglia di tremila scudi, oltre la facoltà d'indultare quattro persone.

XXXIII e XXXIV. Vietò l'uso smoderato delle vesti, servidori, e carrozze.

D. RAMIRO FILIPPO

DI GUSMAN

SIGNOR DELLA CASA DI GUSMAN, PRINCIPE DI STIGLIANO,
DUCA DI MEDINA DE LAS TORRES, DI SABIONETA,
MONDRAGONE E TRAJETTO, MARCHESE DI TORAL,
DI MONASTERIO E DI PIADegna, CONTE DI FONDI,
PARMA, ALIANO, COLLEA, SATRIANO, VALDORESA E CARINOLA,
SIGNORE DELLA CITTÀ DI TEANO;
DELLA VILLA DE MONTANEIS DEL BONAR,
DELLA VALLE DI CUREGNO, CASTELLO D'AVIADOS,
E DE' CONSIGLI DE LOS CILLEROS;
CAVALIERE DELL'ORDINE DI CALATRAVA,
SUPREMO CUBICULARIO DI S. M., GRAN CANCELLIERE DELLE INDIE,
TESORIERE GENERALE DELLA CORONA D'ARAGONA,
COMMENDATORE DI VALDIPEGNA,
CAPITANO DI CENTO NOBILI PER CUSTODIA DI S. M.
CASTELLANO DEL CASTEL NUOVO DI NAPOLI,
E NEL PRESENTE REGNO VICERÈ,
LUOGOTENENTE E CAPITAN GENERALE.

Anno 1637.

Pareva al conte di Monterey, che al duca di Medina dovessero bastare le carezze di donn'Anna Carafa, dama la più ricca, la più bella, e delle più nobili, che vi fosse nel regno: ma tutto ciò non giugnava ad addolcire il palato del duca, amareggiato dalle industrie del conte, che il tenne per lo spazio di tanti mesi lontano dal governo del regno. Vi dimorava il duca con fasto uguale alla sua condizione, ed alla qualità della sposa; ma tutto pareva loro assai poco a paragone di quello, che porta seco l'autorità del comando, e il carattere di vicerè, col quale era venuto da Spagna. Miravansi questi due perso-

naggi, come due pianeti eclissati, insidiandosi scambievolmente quegli splendori, che l'uno tenacemente stringeva, l'altro divorava colle speranze. Parlavansi col mele in bocca, col fiele al cuore, credendo l'uno, che gli si volesse rubare quel bene che possedeva; l'altro, che gli si rapissero con la dimora le grazie che avea già ricevuto dall'augusto sole delle Spagne. Ma quanto è migliore la condizione del possessore di quella di colui che dimanda il possesso, tanto erano i disgusti del duca più pesanti de' disturbi del conte. E con ragione, poichè partitosi dalla corte con la certezza non meno del matrimonio, che del governo; e ricevuto in Napoli con trattamenti di vicerè, ne rimaneva a vista di tutto il mondo deluso. Cambiossi però la scena al fischio de' comandamenti reali, che imposero al Monterey la partenza, da lui sentita cotanto al vivo, che ricusò, mentre si tratteneva in Posilipo, d'ammettere le visite del Medina, e rifiutò i presenti di vittovaglie, che questi gli mandò per il viaggio. Prima però d'intraprenderlo, vide una tragedia funesta, che poco valse a smorzare il suo sdegno; avvennchè portatesi le galee, che dovevano traghettarlo, in Posilipo, mentre il salutavano col canone, una scintilla di fuoco, che cadde su la polvere d'una di esse, consumolla in un punto.

Così il duca di Medina s'introdusse nel comando del regno, e ne prese il possesso nel suo palazzo dotale presso la porta di Chiaja a' tredici di novembre del 1637. Di là passò all'abitazione de' vicerè, e dopo pochi giorni fece la cerimonia del giuramento nel duomo con la solita cavalcata, nella quale intervenne per sindaco don Giuseppe Caracciolo principe di Atene nobile di Capuana. Il primo passo che diede, fu di proibire l'abuso delle botteghe particolari, destinate alla provvisione de' commestibili per servizio della sua casa; per le angarie che commettevano i padroni di esse in pregiudizio del pubblico, sotto l'ombra della protezione del principe. E parve, che la Provvidenza Divina si compiacesse di un'opera così buona, giacchè il sangue prezioso di san Gennaro, che in tutto il tempo del governo del Monterey si era osser-

vato liquido, anche in assenza della statua, che racchiude il suo cranio, cominciò a trovarsi conforme al solito congelato, ed a liquefarsi solamente alla vista del capo. Ma conservò poco tempo questo tenore, e di nuovo si trovò liquefatto, per additare le gravi calamità, che soppravvenivano al regno.

E in fatti l'incendio delle guerre, che consumava l'Europa, e sopra tutto gli stati di Casa d'Austria, che ne componevano buona parte, manteneva l'erario regio in continue necessità di danaro. Le somme, che il Monterey avea cavato da' sudditi, potevansi dire immense, e non minori furono quelle che ne ritrasse il Medina, siccome non furono inferiori i bisogni della corona. Furono infinite le imposte, le gabelle ed i dazi, parte posti di nuovo, parte accresciuti agli antichi. Si aggiunsero gravanze alle sete, al sale, all'olio, all'orzo, al frumento, alla carne, a' salumi, e s'imposero nuovamente alla calce, alle carte da giuocare, all'oro ed argento filato, e sopra tutti i contratti de' prestiti, che celebravansi nella città e nel regno. S'introdusse, all'uso di Spagna, quella della carta bollata, della quale bisognava necessariamente servirsi in tutti i contratti, e negli atti giudiziarj, sotto pena di nullità; quantunque poscia, come cosa troppo odiosa fosse convenuto sopprimerla. Si giunse a segno di porre sul tappeto l'esazione d'un grano il giorno per testa dagli abitanti di Napoli, per lo spazio di quattro anni, e facevasi il conto, che toltone gli ecclesiastici e putti, ne sarebbero pervenuti, cinque milioni di scudi: ma poscia consideratosi il pericolo che si correva nel porla in pratica, e quanto sarebbe paruto intollerabile al popolo questo peso quotidiano, se ne abbandonò il discorso. Tassaronsi bensì tutti i mercanti al pagamento di duecentomila ducati, per pagarne le soldatesche. Si vendettero i casali di Napoli, quelli di Nola, e molti altri luoghi demaniali, che non ebbero modo di ricomparsi, passando dalla libertà che godevano sotto il demanio reale, alla servitù de' baroni. E finalmente nel general parlamento, che celebrossi con l'intervento di don Ippolito di Costanzo, eletto sindaco da' nobili di Portanova, si

fece dal baronaggio e dal regno un donativo d'un milione di scudi a sua maestà in vece della gabella di cinque grana per moggio di frumento, che pretendevasi d'imporre in tutto il reame. Solo tra tante e tali gabelle si tolse quella che riscuotevasi in Napoli da tutte le meretrici: nè ciò fu di picciolo giovamento alla pubblica tranquillità, per gli scandali quotidiani che ne nascevano. E come che si trovavano i popoli sopra le forze loro aggravati dalla quantità e qualità delle imposte, fu eletto dalla città il consigliere Ettore Capecelatro per ambasciadore alla corte, affine di rappresentare alla clemenza del re la gravanza del peso. Al che concorse di buona voglia il Medina, e provvide l'ambasciadore di una galea, che il servisse al viaggio; ma gli convenne in Gaeta lasciare l'ufficio di messo, per fare quello di giudice; avvegachè ammutinatasi, non so per qual cagione, la ciurma, fe' morire di laccio su le antenne della galea i capi del tumulto per commissione del vicerè.

E veramente non sarebbe stata colpa leggiera, se si fosse tralasciato di portare alla notizia del re lo stato di questo povero regno, fatto bersaglio delle disgrazie; conciossiacosachè oltre tante gravanze ed imposte che impoverivano gli abitanti, si vedeva di giorno in giorno mancare di abitatori, e struggersi tra le sciagure. Il fuoco del Vesuvio ne avea sepolto un buon numero: la guerra faceva la parte sua, consumando co'disagi e col ferro le soldatesche che uscivano in abbondanza dal regno, per empier gli eserciti di Lombardia, di Lamagna, dei Paesi Bassi, e del Principato di Catalogna; e per continuazione della tragedia vi erano stati fierissimi terremoti nella Puglia, ne' Salentini, ed in tutte le due Calabrie. Avvenne questo flagello nell'anno 1638, ed oltre la città di Nicastro, dove morì il principe di Castiglione utile signore di essa: il tempio di sant' Eufemia d'antica e maravigliosa struttura, innalzato da' re Normanni, che fu dalla terra inghiottito, senza rimanervene segno, per essersi nel luogo, dov'era, formato un lago: oltre, dico, questi luoghi e quelli di Nocera, Pietramala, Castiglione, Maida, Castelfranco ed altri di minor grido, che ri-

masero atterrati e distrutti, patirono notabilmente la città di Cosenza, e molti de' suoi casali, Briatico e Catanzaro. In una parola non vi fu luogo in Calabria, che si fosse vantato di essere stato esente dal danno e dalle morti de' cittadini, diecimila de' quali lasciarono miseramente la vita sotto le ruine degli edifici. Ne era stato testimonia di vista il medesimo consigliere Capecelatro, spedito dal vicerè a rincorare que' popoli, a' quali non solamente fu necessario rimettere i pagamenti fiscali, ma convenne d'accorrere al sostentamento de' poveri con abbondanti elemosine, somministrate con larga mano dal patrimonio del re, e del sacro Monte della Misericordia per la somma di ottomila ducati. Non deve però tacersi ciò che avvenne in questo accidente a Pietro Paolo Sassonio medico calabrese, che dilettavasi d'astrologia: affermava costui che tali scuotimenti della terra dovessero non solamente accadere in un regno o provincia, ma in tutto l'universo: aggiungeva, che il mare doveva uscire dal suo lido, inghiottire le campagne, e sommergere le città; che dovesse cadere dal cielo una grandine di peso di cinque libre, e che i monti dovessero vomitare fiamme, con danno grandissimo degli animali e degli uomini; e finalmente, che si accostasse il giudizio finale, come il predicevano questi segni. Tanti orrendi pronostici fecero impressione negli animi della plebe e del volgo, che avea veduto gl'incendi del monte di Somma, e provava le stragi de' terremoti dal Sassonio predetti: e credendo che la Calabria dovesse essere la prima a sopportare le disgrazie, che devono percorrere la distruzione del mondo, ciascuno abbandonava la patria, e cercava altrove il ricovero. Ma il vicerè vi apportò ben presto il rimedio, poichè fatto imprigionare il Sassonio, e condurre legato in Napoli, fu condannato in galea, donde indi a poco passò a terminare la sua vita nelle carceri del tribunale della Santa Inquisizione.

Nel medesimo anno patirono le Calabrie l'incursione de' turchi di Barbaria, che pervenuti con sedici galee in que' lidi, vi apportarono grandissimo danno, oltre la preda di due picciolissimi legni con diciassette per-

sone, che fecero nel mare di Gaeta. Volle però la Provvidenza Divina, che si tagliasse loro la strada di danneggiare il santuario della santa Casa di Loreto, avvegna-
chè nel ritorno che fecero le galee di Napoli da Castello a Mare della Bruca, dove erano andate a far provvisione di remi, abbattutesi per buona sorte nel golfo di Salerno in una galeotta, che serviva loro di spia, la superarono senza contrasto, restituendo la libertà ad undici cristiani, che erano stati fatti schiavi in quelle riviere, e ponendo centodiciannove turchi in catena. Questi, o pure alcuni rinnegati che fra loro trovavansi, palesarono il disegno de' barbari di sorprendere quel santo luogo, e ne fu dal vicerè avvertito Pietro di Vico, che dimorava in Napoli con carattere di residente della repubblica di Venezia. Ciochè subito fu da lui avisato ad Antonio Cappello, generale dell'armata destinata alla guardia dell'Adriatico, il quale allestite due galeazze e ventidue galee sottili, gli stette risolutamente aspettando. Entrati i turchi nel golfo, s'incontrarono col Cappello nel canale di Cattaro, nè fidandosi di resistere al valore ed al numero de' legni veneziani, si ricoverarono sotto il cannone della Vallona. Qui furono difesi dalla fortezza, e molto più dalla considerazione che ebbe il Cappello di non irritare la Porta, in quei tempi desiderosa d'occasioni di impugnare le armi a danni della repubblica. Si aggiunse un gagliardo scirocco, che costrinse le navi venete a lasciare l'impresa; ma racchetatosi il mare, tornò il Cappello alla bocca del porto, dove tenne assediati que' barbari per trentotto giorni continui; e finalmente all'avviso dei soccorsi, che da Costantinopoli sopravvenivano, chiamati i capitani a consiglio, fu risoluto di entrare nel porto a combatterli. Fu scelto per così degna azione il settimo giorno di agosto, nel quale alla grandine strepitosa de' colpi degli archibugi e delle artiglierie, che i turchi lanciavano incessantemente da terra, dopo un lungo conflitto di quattro ore, nel quale caddero estinti milleduecento turchi, e sessanta veneziani, tagliate le funi delle galee nemiche, furono dal Cappello condotte gloriosamente a Corfù.

Nacque intanto un maschio al Medina, ed a' 7 di marzo del 1639 pervenne da Roma in Napoli il cardinale Ippolito Aldobrandino, zio materno della consorte, da' nipoti regnanti sommamente gradito, come quello che aveva avuta la maggior parte nella conclusione del di loro matrimonio, e ricevuto ed incontrato da tutta la nobiltà, che l'accompagnò in ordinanza di cavalcata fino al palazzo reale, dove dimorò molti mesi. Il nascimento del principino, la presenza del porporato, e la stagione carnevalesca, somministrarono l'occasione di bellissimi passatempi ed esercizi cavallareschi, ne quali comparve il medesimo vicerè, che corse con la lancia all'anello. Ciochè non accadde senza disturbo, essendosi perduto in quell'anno il padre Francesco Olimpio chierico teatino, che in età d'ottantadue anni finì felicemente i suoi giorni nel convento de' santi Apostoli con fama di santità. E l'ultima notte di carnevale attaccaronsi disgraziatamente le fiamme alla celebre macchina, che avea servito alla solennità dell'esposizione dell'Augustissima Eucaristia nella chiesa della casa professa de' padri della Compagnia di Gesù, le quali quantunque fossero state spente da' padri e da un gran numero di persone, accorse pietosamente all'incendio, cagionarono un danno di sopra ventimila ducati.

Ma il vicerè oppose le acque alle fiamme col celebre innalzamento della fonte famosa, che oggi giorno si ammira poco lungi dal fosso del Castel Nuovo, e dal suo nome chiamasi di Medina. È questa quella medesima fonte, che si fece sotto il governo di don Arrigo di Gusman conte di Olivares, da don Francesco di Castro luogotenente generale del regno piantata nell'arsenale, trasportata dal duca d'Alba davanti al regio palazzo, e dal conte di Monterey su la spiaggia di Platamone. Era vaga, era bella per l'ammirabile architettura, e per la statua del dio Nettuno, che sparge dal tridente limpidissime acque, siccome fanno molti delfini, che le stanno all'intorno. Ma non so dire per qual cagione, se pur non fu difetto degli artefici, in veruno di questi luoghi per qualunque diligenza, che si facesse, versò mai acqua,

siccome fece quando si fè dal duca ingrandire e trasportare davanti al castello, dove fu posto il seguente epitafio:

PHILIPPO IV. REGE.
ADMOVE VIATOR OS AQUIS, OCULOS NOTIS:
MARMOREAM HANC MOLEM
ALTERIUS CONSPECTU POSITAM,
AMOR EXCITAVIT, AC STUDIUM
RAMIRI PHILIPPI DE GUSMAN,
DOMINI DOMUS DE GUSMAN,
DUCIS MEDINÆ TURRIUM,
PRINCIPIS HOSTILIANI.
DUCIS SABIONETÆ, MARCHIONIS DE TORAL,
AC NEAPOLIS PROREGIS,
IN HENRICUM GUSMANUM OLIV. COMITEM,
PARENTEM MAGNI ILLIUS GASPARIS III. COMITIS,
A QUO IN IPSUM DECORA PLURIMA,
NON MINUS QUAM E FONTE
LATIUS, BENEVOLENTIUS MANAVERUNT.
CUJUS IN REBUS ADMINISTRANDIS PROVIDENTIA
TOTI TERRARUM ORBI CONSPICUA, TOTI BENEFICA.
CUM AMORIS, ET OLIVÆ AUDISTI NOMINA,
IGNEM EXPECTABAS: AT VIDES AQUAM:
MIRARIS! DISCE AMORIS INGENIUM:
PRONUS EST UNDÆ,
CONDUS EST AQUIS:
PERURIT IN IGNE,
PERENNAT IN UNDA.

Intanto la preda delle galee africane fece un romore grandissimo alla Porta Ottomana. Gridavano quei ministri che si fosse perduto il rispetto al Soldano; e pubblicavano che ne avrebbero presa una rigorosa vendetta dagli stati della repubblica. Quindi è che soprastando la state dell'anno 1636, e dubitando ii Medina non solo, che gl'infedeli con l'occasione di assaltare le terre venerate, potessero danneggiare le spiagge del regno, da per tutto circondato dal mare, ma che i francesi loro collegati abbracciassero la medesima congiuntura, per portare nel reame la guerra, prevenne opportunamente il pericolo. Poste adunque ne' luoghi più gelosi buon numero di milizie, raccomandò la provincia di Bari a Sci-

pione Filomarino, quella di Terra d'Otranto a Tiberio Brancaccio e Giovan Tommaso Blanc, le Calabrie a don Francesco Toraldo ed a Roberto Dattilo marchese di Santa Caterina nobile cosentino, e la Lucania al principe di Satriano. E poscia quasi volesse dare alleggerimento alle cure, che porta seco il governo, si allontanò per qualche giorno da Napoli, per andare a vedere il contado di Fondi ed altre terre della viceregina sua moglie, e visitare il santuario del monistero di Montecasino. Ma non fu senza disturbo questo viaggio del vicerè, poichè entrato nel duomo della sua città di Teano, fe' da' suoi famigliari abbattere il baldacchino e la sedia vescovile che vi si trovava innalzata. Ciochè pervenuto alla notizia del vescovo, che era allora monsignor di Guevara, mandò i preti a riporvela. E il vicerè non volendo da una parte permettere, che si vedesse in sua presenza alcun segno pregiudiziale alla sua suprema autorità, e desiderando dall'altra parte evitare quegli inconvenienti che potevano nascere al calore del contrasto, non entrò più nel duomo, ma frequentò la chiesa de' padri di san Francesco.

Si vede nondimeno in quello stato fino al dì d'oggi una memoria di lui, non meno che della moglie, poichè avendo veduto già consumato dal tempo il marmo che additava l'esazione del passo, che si paga su i confini del territorio di Sessa, quando si entra in quel di Carinola, vi fece ergere una bella piramide, nella quale sotto le armi del re giace il seguente epitafio:

PHILIPPO IV. REGNANTE.
RAMIRUS PHILIPPUS GUSMAN, ET
D. ANNA CARAFA CONJUGES,
DOMINI DE DOMO DE GUSMAN,
DUCES MEDINÆ, DE LAS TORRES,
PRINCIPES HOSTILIANI, DUCES SABIONETÆ,
COMITES FUNDORUM, CALENI, ET
EORUM PRO IURIBUS, IPSISQUE DEBITA,
PASSUS EXACTIONE,
LAPIDEM HUNC
TEMPORUM INJURIA COLLAPSUM
ERIGENDUM CURARUNT.
ANNO EJUS PRÆSIDATUS IN HOC REGNO MDCXXXVIII

Nè erano temerari i sospetti dell'invasione del regno, che angustiavano il vicerè, per le notizie che aveansi delle corrispondenze segrete, che passavano tra ministri del re di Francia e un titolato del regno, a danni della sua patria e del re. Quest'uomo mal consigliato aveva una antipatia naturale contro alla nazione spagnuola; e per quello che pubblicossi dal processo, che come appresso dirassi, fu fabbricato contra di lui, andato sotto il governo del conte di Monterey in Venezia, figurandosi di poter dare nelle mani de' francesi il reame, cominciò a trattarne con l'ambasciadore, che dimorava pel re di Francia appresso quella repubblica, e con Pietro Mancini, per le sue scelleratezze famoso fuoruscito del regno. Ma informato l'ambasciadore dal conte Giovan Battista Montalbano, uomo del duca di Savoia, che era stato in Napoli molto tempo, e che benissimo il conosceva, del poco o niun fondamento che potea farsi di lui, nè per potenza, nè per avvedutezza valevole ad intraprendere una impresa di questa sorta, non passò avanti il trattato. Pervenutane però la notizia al conte di Monterey, che conosceva il genio vano del titolato, non ne fece alcun conto, e più tosto come soggetto di riso, che di timore, partecipollo alla corte. Egli nulladimeno non si ritrasse dal suo proposito, poichè essendosi portato in Madrid, fece una stretta amicizia con un tale Alfiero Durazzo della terra di Tramonti, uomo della sua medesima tempera; e confidatigli i suoi ribaldi disegni, trovollo apparecchiato a correre con esso lui una stessa fortuna. Sbrigatosi dalla corte, ed ottenuto il governo di una provincia del regno, tornò in Napoli, donde passato ad esercitare il suo ministero, ne fu poco tempo dopo rimosso per la sua cattiva condotta. Succeduto al Monterey il Medina, non passò lungo tempo, che comperossi la sua disgrazia; avvegnachè in un convito di dame che si fece in palazzo, pretendendo di entrare prima degli altri per una porta particolare nella sala, dove stavano assembrate le dame, venne a contesa col marchese di Monteallegro capitano della guardia alemanna del vicerè, e fu chiuso per tal cagione nel castello di Sant'Erasmo. Qui tentò di corrompere molti soldati di quel presidio, per dare la rocca

a' francesi, ma senza frutto; e poscia liberato da quella carcere, fu mandato a stanziare in Sorrento. Di là spedì in Roma l'Alfiero suo confidente, per rinnovare col marchese Courè, ambasciadore di Francia al pontefice, quei trattati medesimi che erano stati spregiati dall'ambasciadore francese in Venezia. Ed in fatti ritrovò nel marchese disposizione migliore, essendo stato ben ricevuto l'Alfiero, e rimandato carico di promesse al padrone, al quale fu parimente inviata dall'ambasciadore la cifra, ed anche la metà di un Giulio Romano, affinchè avesse dato intiera credenza alla persona che gli presentava l'altra metà. L'Alfiero trovò in Napoli il titolato, dove avea avuto dal vicerè permissione di ritornare, ma venuto a contesa col duca di Maddaloni per differenze amorose, ed essendo stato una notte assalito presso la chiesa di Nostra Signora di Costantinopoli, quantunque si fosse valorosamente difeso davanti la porta di un palazzo quivi vicino, e fosse stato opportunamente soccorso da' famigliari di un cavaliere della famiglia Capece, che vi abitava, ad ogni modo non credendosi sicuro in Napoli, ritornò in Sorrento. Or mentre quivi stava aspettando le risoluzioni della corte di Francia, che gli dovea mandare l'ambasciadore, un leggiero accidente gli cagionò il precipizio.

Antonio Oncia, antico suo famigliare, coltivava una pratica disonesta con una damigella della padrone. La madre del titolato a preghiere della moglie dell'Oncia procurò di troncarla; ma l'Oncia, o sdegnato della perdita de' suoi diletti, o temendo le minacce de' parenti della fanciulla, senza prendere licenza partì improvvisamente per Roma, portando seco tutte le lettere e le scritture, che contenevano la fellonia del padrone. Questi per le poste gli volò dietro, e il raggiunse a Piperno, dove ricuperò le scritture, ma non già il servidore, che volle in ogni conto continuare il viaggio. Laonde il titolato tra la necessità di non abbandonare quest'uomo consapevole de' suoi ribaldi segreti, e il desiderio di trattare personalmente col marchese di Courè, e con monsignor Giulio Mazzarini, allora prelado semplice, poscia cardinale di Santa Chiesa, e primo ministro della corona di Francia, portossi in

Roma, accompagnato dal suo segretario, e da un sol paggio, che era figliuolo dell' Alfiero. Entrato in Roma, visitò l'ambasciadore di Spagna, che era il marchese di Castel Rodrigo, e vestito da prete con abito alla francese, andava a trattare la notte con l'ambasciadore di Francia. Ma l'Alfiero rimasto in Napoli, o tollerando mal volendieri di vedersi escluso da un affare che stimava suo parto, per avervi gittata la prima pietra, o conoscendo la vanità dell'impresa d'impossibile riuscita, o pentito di tradire il suo re, palesò al vicerè ogni cosa: ciocchè fecero in Roma al cardinale Alborno ed all'ambasciadore di Spagna il segretario ed il paggio, che scoprirono loro minutamente quanto faceva il padrone. Così posto in consulta il negozio tra il cardinale, l'ambasciadore e don Giovanni Primavera, che trovavasi in Roma con carattere di ambasciadore straordinario del re cattolico, fu risoluto di troncare questa pratica dalle radici; e fu dato il pensiero d'arrestare il titolato nella medesima città di Roma, e trarlo fuori della stato del Papa, a Giulio Pizzola celebre fuoruscito del regno, che stava ricoverato nel palazzo di Spagna, per avere ammazzato il cavallerizzo del marchese di Courè, essendogli stato promesso il perdono de' suoi delitti con una ricompensa di seimila ducati. La notte adunque della solennità del santo natale, mentre il titolato usciva dalla chiesa di sant'Andrea delle Fratte, gli diede addosso il Pizzola con uno stuolo di gente armata, e sparatogli contro un picciolo archibugio, più tosto per avvilirlo che per ucciderlo, il ferì leggermente nel fianco. Quando si vide prigioniero, procurò di corrompere con danari il Pizzola, il quale fingendo d'acconsentirvi, gli strappò da mano una lettera, con la quale chiedeva all'ambasciadore del re di Francia una grossa somma di scudi per liberarsi. Ma in vece di consegnarla all'ambasciadore, la tenne il Pizzola ben conservata, come quella che dovea servire, siccome in fatti servì, per porre in chiaro la perfidia del prigioniero, che forse senza questa scrittura poteva rendersi dubitabile. Fattolo poscia entrare in un cocchio, per la strada più corta il condusse nel castello dell'Aquila, donde con buona scorta fu trasportato in Napoli dentro di una let-

tica co' ceppi a' piedi: ed essendo stato incontrato in Aversa da don Antonio Navarrette allora auditore dell'esercito, fu chiuso strettamente nel Castel Nuovo. Il suo processo fu fabbricato con ogni sollecitudine, e furono deputati dal vicerè i giudici della sua causa. Furono questi il reggente don Mattia di Casanette, i consiglieri don Flaminio di Costanzo, Giovan Francesco Sanfelice, Annibale Moles, don Ferrante Mugnoz, don Ferrante Arias di Mesa e don Diego Varela. Il fiscale fu Partenio Petagna presidente della Regia Camera, e i pari, conforme all'antico privilegio del baronaggio, i principi della Rocca e del Colle. Uditi gli avvocati del reo, che furono Pietro Caravita ed Agostino Mollo, giuristi celebri di quell'età, fu condannato a perdere sul palco la testa, e il vicerè ne pronunziò la sentenza sedendo *pro Tribunali* nell'assemblea de' mentovati ministri, coll'assistenza dell'uscieri delle armi, e con tutte le circostanze solite praticarsi in simili cerimonie. In questa guisa l'accennato titolato, privato prima del titolo e dell'abito di cavaliere di san Giacomo, lasciò sul palco nella piazza del Mercato ignominiosamente la vita.

Non cessavano contuttociò i sospetti dell'invasione dei francesi, che ingelosivano il regno nel tempo stesso, che inquietavano il Milanese. Per la guerra di Lombardia arrolò il vicerè buon numero di milizie, alle quali diede la mostra sul piano delle paludi, dove si fecero molti palchi per comodità delle dame, che vollero portarsi a vederla. Ma i pericoli del paese, in vece di dare ad altri, chiedevano esterni soccorsi; avvegnachè i francesi, quantunque per la morte del titolato pareva, che dovessero aver perdute quelle speranze, che avevano malamente fondate sopra di lui; ad ogni modo essendo rimasta loro impressa nell'animo la mala soddisfazione, che avevano questi popoli del governo spagnuolo, la quale si era fatta lor credere vanamente dal titolato, si figuravano molto facile quell'impresa, della quale stavano grandemente invogliati. E confermaronsi nella loro falsa credenza, allorchè udirono la medesima cosa per bocca di Francesco Carafa, bastardo del duca di Cerza, di Luigi Biancardo di professione barbiere, che si diè loro a conoscere

col cognome della famiglia Caracciolo, e di un tale Giovan Bernardino siciliano, che era figliuolo di un pittore: tutti feccia degli uomini, che avidi di fabbricare la loro fortuna su le ruine della loro patria, s' accostarono agli standardi francesi.

Nell'anno adunque 1640, partitasi l'armata francese dal porto di Tolone sotto il comando dell'arcivescovo di Bordeos, e del signor di Mansi, provenzale di nazione, e di professione corsaro; e trattenutasi alcuni giorni a porto Fino dell'isola di Corsica, si accostò alle spiagge dello stato ecclesiastico. Fece chiedere al Papa il porto di Civitavecchia, per servirsene di ritirata: ma le orecchie d'Urbano si trovarono chiuse all'impertinenza della domanda, che gl'insidiava il carattere di padre comune, ed esponeva lo stato della Chiesa al rigore delle armi di un potente vicino; il quale per la cagione medesima avea disolato tutto lo stato di Parma, e costretto quel duca a ricevere le leggi della concordia. Così abbandonati quei lidi, corse l'armata verso Gaeta, con sicura speranza di sottometterla: ma svanito parimente questo disegno, continuando il cammino, giunse al golfo di Napoli. Trovò molte picciole barche, che conducevano vittovaglie, ed i francesi non solamente non diedero loro impedimento al viaggio, ma affettando amicizia, pagarono prontamente ciò che da esse prendevano: anzi accostatisi ad Ischia, salutarono la fortezza con un colpo d'artiglieria senza palla. Ma il marchese di Cervinara che la guardava, rispose loro ostilmente, danneggiando la proda d'uno de' vascelli nemici, che avvedutisi della prontezza degl'isolani a difendersi, ritornarono a Ponza. Non isparventossi a quest'avviso il Medina, e nel medesimo tempo non dispregiò il pericolo, avendo immantenente spedito don Francesco Toraldo, e Cesare di Gaeta sergente maggiore del Battaglione della provincia di Terra di Lavoro, a guardare le frontiere a' confini dello stato del Papa. Al maestro di campo don Giovan Battista Brancaccio appoggiò la difesa della città di Pozzuoli e del territorio di Baja e Cuma quivi vicino. Fra Giovan Battista Brancaccio cavaliere di Rodi fu mandato in Salerno, per invigilare col principe di Satriano governatore della provin-

cia alla conservazione di quel paese. Fu spedito a Gaeta Vincenzo Tuttavilla commissario generale della cavalleria; e il maestro di campo don Diomede Carafa ebbe la cura di guardare tutto il resto con l'isola di Capri. Chiamò poscia gli eletti della città co' deputati delle piazze, affinchè allestissero le artiglierie, per guarirne i baloardi della marina. Convocò i baroni, che si offerirono pronti a spendere la roba e la vita in servizio del re; anzi l'eletto del popolo Giovan Battista Nauclerio offerse trentamila persone, tutte armate a loro spese per difesa della città. Mancava solo il danaro; e mentre su l'offerta del baronaggio si faceva la prima assemblea, per trovare i modi di provvedersene, verso la metà di settembre comparve a vista di Napoli l'armata francese, composta di trentaquattro grosse navi di guerra. Fu grande lo scompiglio della città, ma non minore fu la prontezza della difesa; avvegnachè tolti dal campanile di san Lorenzo i cannoni, che vi si conservavano dagli eletti, ne fu guernito il torrione del Carmine, quello di Santa Lucia, l'altro delle Crocelle, e lo spazio del molo. Sul colle di Posilipo, da quella parte che guarda il picciol porto di Nisita, se ne piantarono alcuni pezzi, sotto la guida di don Antonio del Tufo marchese di San Giovanni, e del maestro di campo don Tiberio Brancaccio; ed altri quattro ne stavano sopra l'isola sotto la cura di don Antonio di Liguoro, che la guardava con titolo di capitano a guerra, come faceva Scipione di Afflito, vecchio e valoroso soldato, nella riviera, che chiamasi de' Bagnuoli. In Napoli presero le armi ottomila borghesi, divisi in quaranta compagnie, delle quali fu creato maestro di campo generale don Tiberio Carafa principe di Bisignano; ed era guardato il mare da don Melchior di Borgia, giunto opportunamente con le quattordici galee del regno, alle quali se ne aggiunsero quattro, che conducevano don Francesco di Melo da Sicilia a Milano, ed erano per timore dell'armata ritornate da Gaeta nel porto.

In questa disposizione di cose si accostò l'armata francese alla spiaggia di Chiaja, con pensiero di prendere terra: ma le nostre galee, su le quali imbarcaronsi molti nobili napoletani, impedivano col cannone il disegno,

quando gonfiossi il mare, e costrinse buona parte dei vascelli nemici ad allontanarsi dal lido, ricoveratisi gli altri sotto lo scoglio di Nisita. Qui stavano tre navi inglesi, pochi giorni prima arrivate, le quali spacciatesi per legni di mercanzia, quando in fatti erano spie de' francesi, aveano trattato la vendita delle loro merci, e fatta provvisione di vittovaglie. E parimente vi si trovava una nave grossissima di Gasparo Romer mercatante fiammingo, che a fine di risarcirsi stava tirata in secco. Si offerirono agli inglesi soldatesche dal Borgia per difendersi dall'armata, ma questi ruscata la guarnigione, sotto pretesto d'aver gente bastante per resistere ad ogni insulto, all'arrivo degli inimici alzarono bandiere di Francia; e si fecero compagni degli assalitori coloro, che essendo infedeli a Dio, poco curaronsi di osservare le leggi dell'ospitalità, tanto venerate dagli uomini. Volendo intanto i francesi fare la seconda esperienza delle loro forze, e del valore de' difensori, mandarono quattro battelli per bruciare la nave del Romer, siccome in fatti da' fuochi d'artificio, che furono lanciati in quella, sarebbe stata ridotta in cenere, se Scipione d'Afflitto, che opportunamente vi accorse, scacciati dalla riva i nemici, e fatto smorzare il fuoco, non l'avesse conservata al padrone. Ad ogni modo il Medina mandò il maestro di campo don Antonio Barile duca di Marianella, per difendere la spiaggia, dal quale guarnita di soldatesche la nave, aspettavansi a piè fermo i nemici; e questi nulla curando i danni, che ricevevano dalle batterie di Posilipo e del forte di Nisita, accostaronsi di buon mattino ai Bagnuoli con quattro grossi vascelli, e fulminando col cannone contra tutta quella riviera, affine di sbaragliare i soldati che la guardavano, fuggiti gli altri che stavano su la nave, la ridussero tosto in cenere, e posero piedi in terra. Ma Scipione d'Afflitto scagliatosi loro addosso co' suoi fanti e cavalli, a colpi d'archibugio gli costrinse dopo lungo contrasto ad abbandonare il terreno, ed a ritornare su le navi, maltrattati dalle artiglierie, che dai luoghi sopraccennati incessantemente tuonavano. Or mentre combattevasi da questa parte, il Medina andava a guisa d'un fulmine visitando i luoghi più esposti all'in-

vasione nemica: ma con la fine del giorno cessato nei Bagnuoli il conflitto, lasciò fra Gregorio Carafa priore della Roccella a guardare la grotta di Coccejo, che volgarmente chiamasi di Pozzuoli, e ritirossi in palazzo. Qui davasi il passatempo d'una comedia alle dame, e vi assisteva il Medina, quando alle tre della notte udironsi due colpi di artiglieria, che don Martino di Galiano castellano di Sant'Erasmo fece scaricare sopra le navi nemiche, che uscite da Nisita, s'accostavano alla spiaggia di Chiaja. Volò subito il vicerè al baloardo delle Crocelle, e ritrovò che i francesi disperati d'appropriarsi dell'oscurità della notte per la grandissima vigilanza delle nostre milizie, se ne tornavano a Nisita. La mattina seguente fecero vela verso l'isola di Capri, sempre costeggiati dalle galee del Borgia, le quali, essendo mancato il vento, circondarono un vascello francese, e il trattarono così malamente che gli rupero l'albero; e l'avrebbero senza fallo gittato a fondo, se col favore del vento fresco, che tornò a soffiare, non fossero accorse due altre navi a trarlo fuori del pericolo. Così vedendo i francesi svaniti i loro disegni, ben provvedute le fortezze ed i lidi, pronti i paesani a difendersi, e maltrattata dalle rocche, da' baloardi e dalla squadra delle galee la loro armata, spirando il vento roccajo, navigarono la notte seguente verso Ponente, e ritornarono a Ponza. Il Borgia andò loro alla coda fino al promontorio di Minerva, donde contento della partenza degli inimici, ritornò a Napoli a ricevere gli applausi della sua prudente condotta. E veramente gli si dovevano molte lodi, e non minori di quelle che meritavano la provvidenza del vicerè, la fedeltà de' vassalli, e il valore delle milizie, che fecero conoscere a loro spese a' francesi, quanto fosse stata al proprio onore dannosa la loro vana credulità, che gli spinse in seno ad un regno senz'altro appoggio, che di leggiere speranze, fondate su le favole de' malcontenti.

In questa guisa liberatosi il vicerè dal timore de' nemici, applicossi a rendere immortale la sua memoria nel regno. Avea egli pietosamente promossa l'elezione del glorioso san Domenico per protettore della città, per

la divozione particolare, con la quale si venerava dai popoli di questo regno, arricchiti dal tesoro inestimabile della sua celeste immagine, che si conserva in Calabria nel convento di Soriano, e stimolati dal desiderio di compiacere al Medina, per esser questo gran santo della famiglia Gusmana. A sì divota azione ne aggiunse un'altra magnifica, come fu quella della porta della città sotto la falda del monte di San Martino, che dal suo nome chiamasi di Medina; e chiamavasi anticamente il Pertugio da una picciola apertura, che il conte d'Olivares fece fare nel muro, per comodità degli abitanti della contrada, come si legge nel seguente epitafio:

MIRARIS ME CIVIS
EX FORAMINE
REPENTE IN AMPLUM INCREVISSE OSTIUM,
NEMPE OPUS, QUOD OLIM INSTITUERAT
HENRICUS GUSMANUS OLIVAREN. COMES,
ET HUIUS REGNI PROREX,
PERFECIT, ET IN HANC FORMAM REDEGIT
RAMIRUS PHILIPPUS GUSMANUS MEDINENSIS DUX,
ITEMQUE PROREX:
ILLE VIRTUTUM EXEMPLAR,
REGNIQUE TUTAMEN,
HIC TANTO VIRO GENERE JUNCTUS,
EJUSQUE, REBUS PRÆCLARE GESTIS,
IMITATOR.
PHILIPPO IV. MAGNO REGNANTE,
ANNO REPARATÆ SALUTIS MDCXI.

Ristaurò poscia il castello di Sant'Erasmo, dalle ingiurie del tempo malamente trattato, e su la prima porta di esso fece scolpire l'iscrizione seguente:

PHILIPPO IV. REGE.
RAMIRO PHILIPPO GUSMAN DUCE MEDINÆ TURRUM,
HOSTILIANI PRINCIPE, PROREGE.
ARCEM HANC ERASMIANAM, TEMPORIS INJURIAS
INTERIUS, EXTERIUSQUE PRÆ SE FERENTEM,
D. MARTINUS GALIANUS, ET GRAMUELLES EJUSDEM
ARCIS PRÆFECTUS.
TRIBUNUSQUE MILITUM, FIDELI IN REGEM SUUM STUDIO
PERFICIENDAM, RESTAURANDAMQUE CURAVIT.
ANNO DOM. MDCXL.

Ma i natali di un altro maschio che la viceregina diede felicemente alla luce, cagionarono al Medina nuove allegrezze. E ne parteciparono i prigionieri delle carceri della Gran Corte della Vicaria, dove portatosi personalmente, fece moltissime grazie. Poscia nel carnevale del 1644 si fecero bellissime feste di danze, giostre e tornei con l'intervento del marchese di Castel Rodrigo, che dall'ambasciata di Roma passava a governare la Fian-dra; e videsi comparire un carro trionfale assai vago, tirato da dodici cavalli, che fece il marchese di Castelv-tere, primogenito del principe della Roccella, poco prima ammogliato. Contuttociò non si distolse il Medina dall'applicazione al governo, e particolarmente dalla retta amministrazione della giustizia, al quale effetto accrebbe i giudici di Vicaria, che sotto questo governo giunsero al numero di ventidue, ed aprì due nuovi tribunali nelle provincie di Abruzzo Ultra e Basilicata. Elesse in questa per preside don Carlo Sanseverino conte di Chiaromonte, assegnandogli per luogo di residenza Stigliano: ma non vi dimorò lungo tempo, ed essendo andato vagando per molti luoghi della provincia, al presente si regge, non senza incomodo, nella città di Matera. La residenza dell'altro fu la città dell'Aquila, e il primo preside che governolla fu don Ferrante Mugnoz consigliere di Santa Chiara, come si vede dal seguente epitafio, che sta scolpito in un marmo su la porta del palazzo del medesimo tribunale:

D. O. M.
PHILIPPO IV. HISPANIARUM REGE.
PROREGE RAMIRO PHILIPPO DE GUSMAN.
BIPARTITA APRUTINÆ PROVINCIAE IURISDICTIONE,
HÆC NOVA IUREDICENDO SEDES CONSTITUTA
HISPANIÆ BENEVOLENTIÆ MONUMENTUM,
AD POPULORUM EMOLUMENTUM, IMPROBORUM PERNICIEM,
AC PERPETUAM AQUILÆ JUVENTAM
D. FERDINANDI MUGNOZ
REGII CONSILIARII, M. C. V. PROREGENTIS, PRIMIQUE PRÆSIDIS
OPE, AUCTORITATE, AUSPICIS
AUSPICATISSIMA.
AUDITORIBUS POMPEO IUNIANO, IO: MARIA CAMPANA,
D. IO: HERRERA TURRITTA, PRIMUM PERORAVIT ASTREA.
ANNO MDCXXXXI.